



in DIALOGO

Inserito mensile della diocesi di Nola
A cura dell'Ufficio per le Comunicazioni sociali
Via San Felice, 30 - 80035 Nola (Na)

Telefono 081.3114626
E-mail: comunicare@chiesadinola.it
Facebook: indialogochiesadinola

Nola *sette* *A* *venire*
Inserito di

Padre D'Onofrio La Piccola Opera compie ottant'anni

a pagina 4 e 5

Sant'Antonio Abate Luigi Maria Epicoco infiamma Cicciano

a pagina 6

Viaggio in Campania nei luoghi devoti a San Felice in Pincis

a pagina 7

incrocivie.it

La banalità del senso aiuta a capire la vita

Ci sono attimi della nostra vita, nei quali avvertiamo, pur se in modo vago, che il senso del nostro vivere è associato a luoghi, oggetti, odori, sguardi, sapori, considerati di norma insignificanti. E dobbiamo riconoscere che proprio in quei momenti capiamo che la nostra vita non sarebbe la "nostra" vita, senza quei luoghi, quei posti, quegli oggetti, quei frammenti, che - tra l'altro - non ci chiedono mai niente, in cambio delle esperienze che ci offrono. In realtà, sono proprio quelle "cose", quei luoghi, quegli attimi che ci fanno sperimentare che, alla fine, la Vita ci dona tutto quello che può darci. E, forse, questa stessa esperienza che l'immenso Eracito condivideva, quando, riferendosi a un banale luogo domestico, dove sostava, ebbe a dire ai suoi visitatori: «Anche qui occorre riconoscere il divino!». Di qualcosa di analogo parlava anche George Steiner quando individuava nei caffè europei, luoghi dove si sta insieme, per ore, magari senza dire niente, una parte importante dello Spirito europeo. Associare il senso, (che in fondo è ciò che ci fa da parafulmine nell'esistenza), a luoghi, oggetti, o momenti, o cose, ordinarie e banali della vita quotidiana, senza nessuna pretesa metafisica, è un'operazione che potrebbe sembrare fuori posto. Ma, come notava lo stesso Steiner, «i parafulmini devono essere saldamente infissi nel terreno. Anche le idee più astratte e speculative devono essere ancorate nella realtà, nella materia delle cose», nella carne quotidiana della gente. (Pino M. De Stefano)

editoriale

Alleniamo il cuore La lotta per la pace richiede impegno

DI MARCO ANTONIO NAPOLITANO*

«Benedetto il signore mia roccia che addestra le mie mani alla guerra le mie dita alla battaglia» (Sal 144). Anche quella per la pace è una lotta e lo deve essere soprattutto per noi credenti. Lo diceva papa Francesco in un incontro con i giovani africani nel 2015: «È necessario resistere, avere il coraggio della resistenza, della lotta per il bene!». Una lotta, ci ricorda il Salmo 144, per cui dobbiamo essere ben preparati, in una maniera estremamente raffinata, perché diventare operatori di pace vuol dire mettere le mani e le dita nel cuore ferito dell'umanità. E se le nostre mani e le nostre dita non sono addestrate, si rischia di fare danni più grossi di quelli che si vogliono risolvere. È una lotta che inizia dal vincere noi stessi, dal combattere la fatica di uscire fuori dalle abitudini, dagli schemi, dalle contrapposizioni sociali, culturali, umane che spesso fanno parte integrante del nostro background culturale. È una lotta che si contrappone ai Golia del mondo, che con la lancia e la spada della ragione politica, dell'opportunità economica, o del semplice e primordiale istinto di prevaricazione vogliono farci credere che "deve andare così", che "non c'è altra opzione", che bisogna scegliere "il male minore". È la lotta per "mostrare altri sogni che questo mondo non offre", per testimoniare che è possibile sperare quando la disperazione sembra a portata di mano, è possibile trovare punti di contatto quando tutto ci dice che le diversità sono irconciliabili, è possibile trovare un atomo di bontà con cui innescare una reazione a catena positiva anche quando l'aria è satura di cattiveria.

Perché, ci dice ancora il Salmo 144, l'uomo è fragile come un soffio, debole come un'ombra e ha bisogno di una "roccia" per non adeguarsi alla massa, per non cedere alla tentazione di pensare che l'oppressione del diverso, l'estremizzazione dei conflitti, le barriere divisorie e divisive siano l'unica soluzione alla complessità che inevitabilmente abita il mondo. Ha bisogno di un alleato, di una forza, un liberatore, uno scudo: e lo trova in Dio che con la sua parola, con la sua vita donata, con il suo essere totalmente "per" l'altro ci dimostra che anche i cieli possono essere piegati, che anche le rocce dure possono emettere acqua. Così anche ciò che ci sembra un rigido confine si può piegare per accogliere popoli diversi sotto un unico cielo, ciò che doveva essere un punto di non ritorno diventa un punto di partenza per una storia nuova e rinnovata.

Ma, per guardare le cose dal punto di vista di questo Dio di riconciliazione bisogna lasciarsi addestrare dalla sua voce che ci rende sensibili a riconoscere germogli di pace che non si lasciano indebolire dai venti freddi della guerra, a mettere le nostre mani a disposizione per scavare con delicatezza nel terreno gelato per fare emergere le prime foglie tenere di una storia completamente diversa. Bisogna aiutarlo a vincere, perché la cultura della pace non si affermerà mai se prima non lasciamo che vinca in noi, nei nostri desideri sempre serpeggianti di vendetta, nella nostra cultura che a volte, distrattamente, esalta le contrapposizioni, dalla scuola allo sport, dal volontariato all'associazionismo.

Lottare per la pace a fianco a questo alleato potente significa mettersi dalla parte della fecondità, di un futuro che assomiglia ad un bosco in cui le piante sono "cresciute bene", ad un palazzo in cui ogni colonna adorna e dà solidità alla costruzione. Arrendersi alla cultura della guerra, che spesso permea tanti ambiti dell'esistenza, vuol dire destinarsi ad un domani stentato, in cui i germogli sono avvelenati nei terreni inquinati dall'odio, in cui ogni costruzione (umana, sociale, spirituale) non ha più consistenza che le macerie che si lasciano dietro certe ideologie inumane. «Beato il popolo che ha il Signore come Dio», si legge ancora nel Salmo 144: saremo felici se ci lasceremo istruire da Dio, che ci sta a fianco nella lotta per la pace, dentro di noi e attorno a noi.

* assistente ecclesiastico settore giovani
Azione cattolica diocesana

Si terrà questa mattina la XVIII Assemblea elettiva dell'Azione cattolica della diocesi

In cammino, insieme

*Al termine di un
intenso mese
dedicato alla pace
adulti e giovani
si ritrovano per il
rinnovo del Consiglio*

DI DOMENICO IOVANE
E MARIANGELA PARISI

Si aprirà nel segno della pace la XVIII Assemblea elettiva dell'Azione cattolica della diocesi di Nola, in programma questa mattina presso il Seminario vescovile nolano. Non solo perché a dare il via ai lavori, alle 8:30, sarà la Celebrazione eucaristica presieduta dal vescovo Francesco Marino, ma anche perché tutti i delegati vi prenderanno parte pieni di responsabilità verso la pace. Tradizionalmente, infatti, l'Azione cattolica dedica proprio il mese di gennaio ad approfondire il tema della pace con incontri di formazione sia a livello parrocchiale - che sfociano in marce cittadine che inondano di gioia e colori le strade dei comuni - sia diocesano, come quello che il 19 gennaio ha visto convenire in Seminario circa 300 giovani per prendere parte a "Cantieri di pace", incontro con Gala Ivkovic, presidente di Rondine International Peace Lab, realtà impegnata per la trasformazione creativa dei conflitti. «Verso la fine dell'Enciclica *Fratelli Tutti* papa Francesco dice una cosa che condivido molto: "La vera riconciliazione non



Il popolo dell'Azione cattolica di Nola alla marcia diocesana per la pace dello scorso anno

rifugge dal conflitto, bensì si ottiene nel conflitto, superandolo attraverso il dialogo e la trattativa trasparente, sincera e paziente". I conflitti vanno prevenuti, anche praticando l'arte della gentilezza, ma a volte sono inevitabili, fanno parte della nostra natura umana. La questione, allora, non è solo educare ed educarsi ad evitare la conflittualità, ma anche imparare a gestire i conflitti con

cui ognuno dovrà fare i conti all'interno della propria vita. Una gestione che è possibile e necessaria, che passa dal vero ascolto delle ragioni dell'altro, dalla ricerca degli elementi che ci fanno fratelli e dalla riconciliazione che è superamento e non cancellazione del conflitto. La Pace, a tutti i livelli, è possibile proprio per questo suo aspetto concretissimo:

non è l'idealizzazione di una condizione utopistica e irrealizzabile, ma la ricerca paziente di un punto di incontro che non nega le difficoltà e le differenze tenendo però come bussola ciò che unisce. Ed è proprio per questo motivo che la pace si realizza, educandosi, imparando a farsi artigiani sapienti capaci di accogliere l'altro nella sua diversità e pronti

*Prevista
la discussione
del documento
assembleare cui
parteciperà anche
l'Equipe dei ragazzi*

a riconciliarsi puntando "più in alto" di noi stessi e degli interessi particolari», sottolinea Vincenzo Formisano, presidente diocesano uscente. Formisano, insieme ad altri 31 soci dell'Azione cattolica di Nola, è candidato per l'elezione del Consiglio diocesano per il triennio 2024-2027, cui spetterà poi scegliere chi entrerà nella terna di nomi da presentare al vescovo diocesano per l'elezione del presidente diocesano. Ma l'Assemblea sarà anche l'occasione, questa mattina, per votare il Documento assembleare contenente l'orizzonte di riferimento per il cammino del prossimo triennio. Preparato da un'apposita commissione e approvato dal Consiglio, la bozza del testo, intitolata «Testimoni di tutte le cose da lui compiute (At 10,39)», verrà discussa e votata in Assemblea. Democrazia, partecipazione, corresponsabilità, libertà, si intrecceranno dunque questa mattina con la pace. Un intreccio cui daranno voce anche la vicepresidente nazionale del settore giovani di Azione cattolica, Emanuela Gitto, e i membri dell'Equipe diocesana dei Ragazzi, per la prima volta chiamata a contribuire al percorso assembleare diocesano.

continua a pagina 2

Un giovane regista all'Efti di Madrid



Un frame del documentario «Biocidio»

*Gianni Esposito,
originario di Scisciano, è
in mostra con «Biocidio»
documentario sullo
smaltimento illegale dei
rifiuti in Campania*

DI DOMENICO IOVANE

Gianni Esposito, un fotografo e filmmaker, originario di Scisciano (Na) e residente a Barcellona, ha realizzato «Biocidio», un documentario audiovisivo e descrittivo che legge la realtà dello smaltimento illegale di rifiuti e della devastazione ambientale in Campania. Dal 26 gennaio al 16 febbraio, il progetto è in mostra nella Sala Fujifilm dell'Efti di Madrid, Centro internazionale di fotografia e cinema. La parola «biocidio» - dal greco *bios*, che significa «vita» e dal latino «-cidium», *caedere* ossia «tagliare, uccidere» - è un concetto coniato dagli attivisti per definire le conseguenze dei crimini ambientali che colpiscono l'intero ecosistema. Questo progetto, avviato nel 2021, cerca di indagare e testimoniare la tragedia umana e ambientale che si sta consumando in uno dei luoghi più inquinati d'Italia e d'Europa. «Biocidio per me è sicuramente un progetto differente da quelli a cui ho lavorato finora - ha commentato Gianni Esposito -. Riguarda una parte di storia dei territori in cui sono nato e cresciuto e dove ancora oggi vive la mia famiglia, quindi è facile capire che

sono coinvolto non solo personalmente ma anche emotivamente». Il documentario cammina su due focus: una sulle persone e l'altro sui dati terrificanti della «Terra dei Fuochi». Un progetto che parte dalle persone per arrivare alle persone, costruito su fatti e dati ma anche sulle storie che rendono il documentario non un racconto di morte ma di speranza senza uscire dalla realtà. In questa narrazione, ci sono storie che si intrecciano con i dati freddi e tristemente reali, ci sono sguardi che educano una terra abituata, spesso, al male. «Biocidio è il mio primo progetto personale - sottolinea Esposito - a cui ho dedicato più di due anni della mia vita. Certamente è un orgoglio e una soddisfazione immensa poter mostrare questa storia nel Paese che mi ha cresciuto fotograficamente ed anche personalmente. In Spagna sono molto sentite le tematiche che riguardano l'ambiente, è spesso gli si dà molta visibilità». Il progetto di Esposito racconta di un viaggio tra i principali luoghi simbolo di contaminazione. Un viaggio che attraversa le storie di persone che vivono sulla propria pelle gli effetti del cancro, esempio di come l'inquinamento ha un ruolo rilevante sulla vita e la salute di chi popola aree altamente contaminate. Miriam, Angelica, Vincenzo, Francesco, Angelo, Gabriele, Nicola, Onofrio, Enzo, Marzia, Ciro, Salvatore e Stefano sono i protagonisti del documentario che danno voce al progetto e rappresentano la testimonianza di lotta e di strade virtuose possibili in una terra inquinata.

LA NOMINA



Don Luigi Vitale

Nola in festa per don Vitale

Il Consiglio permanente della Conferenza episcopale italiana ha nominato il presbitero nolano, don Luigi Vitale, attualmente assistente diocesano di Ac, assistente ecclesiastico nazionale del Movimento di impegno educativo di Azione cattolica (Mieac). La notizia della nomina è giunta al termine della sessione invernale del Consiglio, il 24 gennaio: «Una notizia che riempie di gioia non solo me ma tutta la Chiesa di Nola. Accompagnerò con la preghiera questo nuovo impegno di don Luigi e quello di tutto il Mieac che è uno dei tanti preziosi frutti dell'Azione cattolica», ha detto il vescovo di Nola, Francesco Marino. «Con gratitudine e spirito di servizio accolgo la notizia della nomina ad assistente ecclesiastico nazionale del Movimento di impegno educativo di Azione cattolica - ha commentato don Luigi Vitale - La cura per l'educazione alla pace, al bene comune e al senso trascendente della vita umana avverto sia un impegno imprescindibile per ogni battezzato in Cristo e in particolare per i pastori della Chiesa».

GIOVANI

«Siamo preparati a farci costruttori di ponti»

segue da pagina 1

Di certo, i cuori più allenati alla pace, che questa mattina prenderanno parte all'Assemblea elettiva dell'Ac della diocesi di Nola sono i giovani dell'associazione. Come detto, erano in 300 al Seminario, lo scorso 19 gennaio, per ascoltare Gala Ivkovic e la sua esperienza con Rondine Cittadella di Pace e il metodo messo appunto da quest'associazione per la trasformazione creativa dei conflitti in ogni contesto possibile. La testimonianza della bosniaca Ivkovic ha fatto riflettere sul tema del conflitto e su come sia possibile e necessario educarsi a costruire ponti, anziché muri, nella vita e nelle relazioni. Per usare lo slogan suggerito dall'Azione cattolica per quest'anno, è importante avere «La pace in testa», intesa «come postura indispensabile nelle piccole come nelle grandi dinamiche - si legge nel sussidio dell'associazione -. Non un pensiero tra gli altri, non una possibilità, ma il primo punto della lista, il più urgente, che precede gli altri in testa a tutto».

Ma cosa significa per i giovani dell'Ac avere la «pace in testa»? «Il concetto di pace, generalmente, è molto astratto e poco tangibile. Soprattutto per noi giovani, spesso purtroppo troppo poco interessati ai problemi che affliggono il mondo perché li reputiamo distanti dalla nostra realtà quotidiana - ha risposto Giulia Iannucci della parrocchia Santa Croce in San Nicola di Marigliano -. Credo che quest'anno, forse più di altri, lo slogan dell'Azione cattolica ci chiami ad essere seriamente impegnati nel ritrovare la pace anche nei posti in cui non avremmo mai pensato di doverla cercare. Non come un pensiero occasionale, su cui riflettere solo quando siamo richiamati all'attenzione, ma come un obiettivo fisso nella vita di ogni giorno, un sentimento da porre alla base della nostra quotidianità. Portare la pace, averla sempre in mente, significa eliminare tutti i pregiudizi, avvicinarci alle altre persone con uno spirito nuovo, con la voglia di apprendere che nella «diversità», qualsiasi essa sia, può esistere solo la possibilità di crescere in modo più maturo e consapevole. Ascoltare l'altro, cercare di comprendere il suo punto di vista o comunque imparare a rispettarlo sempre, credo sia l'unica cosa che possa far sperare in un miglioramento del pensiero collettivo futuro. Oggi noi, non solo come giovani di Ac, ma come generazione che vive una società molto più multiculturale, abbiamo il dovere di imparare l'arte della comunicazione e della convivialità con culture, tradizioni, modi di pensare, anche molto distanti dai nostri. Solo così potremmo essere persone migliori, per noi stessi e per gli altri, e anche modelli che trasmetteranno valori più «sani» per le generazioni future, con la speranza che possano ricevere in eredità anche un mondo con meno egoismo, meno violenza e più capacità di guardare oltre i propri confini e propri interessi».

Gaetano Paolo Foria, giovane della parrocchia San Pietro Apostolo in Scafati, ha invece sottolineato come nell'ultimo periodo abbia «potuto capire e constatare cosa fosse la pace per i piccoli e per i grandi. Grazie al mix e all'input delle due visioni ho

L'Azione cattolica della diocesi di Nola arriva all'appuntamento con l'Assemblea elettiva di questa mattina, presso il Seminario vescovile, carica dell'entusiasmo generato dagli incontri e dalle marce, ancora in corso, dedicati, nel mese di gennaio, al tema «La pace in testa!». In particolare grande partecipazione ha riscosso l'incontro con Gala Ivkovic e la sua esperienza con Rondine Cittadella di Pace e il metodo messo appunto da quest'associazione per la trasformazione creativa dei conflitti in ogni contesto possibile. Ma cosa significa per i giovani dell'Azione cattolica «avere la pace in testa»? InDialogo l'ha chiesto ad alcuni di loro.



Circa 300 i giovani dell'Azione cattolica che hanno preso parte all'incontro con Gala Ivkovic

potuto affrontare personalmente questo tema. La «pace in testa», potrebbe tranquillamente essere racchiusa in questi verbi: «osservare, imparare, vivere, donare». Ma cosa significa davvero osservare? Significano non ridursi a guardare, cercando di trovare, con un solo sguardo, i dettagli negli altri, imparando a viverli come se fossero nostri e porgere una mano di conseguenza. Quindi sì, la vera risposta per me alla frase «Cosa significa la pace in testa?» è tranquillamente donarsi al prossimo per star bene con sé stessi». Parole che riecheggiano nella risposta di Maria Rozza, della parrocchia San Felice in Pincis in Cimitile, per la quale avere la pace in testa nel quotidiano «significa essere serena con me stessa e con gli altri e portare a termine le attività prefissate».

Invece per Susy Bianco, della parrocchia Immacolata Concezione di Saviano, «avere la pace in testa» «significa adottare un modo di pensare: capire che ricercare il compromesso nelle relazioni non è sintomo di debolezza, bensì di ascolto e di incontro. Avere la pace in testa, per me, significa avere sempre la capacità e l'umiltà di mettere in discussione le mie convinzioni al fine di indossare, anche solo per un attimo, «i vestiti dell'altro»».

«La pace è un dono, distribuito a tutti, e come tale bisogna prendersene cura - ha risposto Lucia Di Casola, della parrocchia Maria SS. liberatrice dai Flagelli in Boscoreale -. Si costruisce, si fortifica, si rigenera con impegno, giorno dopo giorno. Gala, ospite della serata giovane, ci ha mostrato l'immagine di un ponte distrutto, a sottolineare come il conflitto, se non accolto e custodito, possa portare alla divisione e di come invece l'amore e il confronto sono l'unico modo per ricominciare. Don Tonino Bello esortava il popolo ad alzarsi e ad essere costruttori di pace; in effetti per costruire la pace c'è bisogno di coraggio, ci vuole la consapevolezza che quanto di bello abbiamo dentro di noi, va condiviso con chi non riesce a vederlo. È difficile fare pace se prima non riusciamo ad esserlo».

Gianluca Schaufelberger è un giovane della parrocchia Maria SS. del Rosario di Pomigliano d'Arco: è convinto del fatto che «la pace non potremo mai concretizzarla se prima non riempirà

L'organizzazione delle marce cittadine, in programma fino alla metà di febbraio, può diventare preziosa occasione per allargare reciprocamente i propri orizzonti, formandosi e divertendosi. Oggi l'Assemblea elettiva

le nostre menti e i nostri cuori. Tuttavia, chi non ha mai sperimentato la sensazione di avere «la guerra in testa»? - si domanda -. È perfettamente normale come sensazione, o almeno lo spero, perché mi capita spesso - continua -. Penso sia da ricondurre al fatto che per raggiungere la pace bisogna affrontare la guerra e combattere la terribile battaglia contro noi stessi. La guerra, per quanto brutta, è una sensazione ospitale, perché si sa bene cosa ci si trova davanti, si conoscono i sacrifici da affrontare e lascia sempre aperta la speranza della ricostruzione. La pace invece richiede uno sforzo maggiore perché ci impone di ridimensionare il nostro ego, di scrutarci dentro e di scendere a compromessi. Inoltre la pace ci mette dinanzi al rischio di venire maltrattati in quanto considerazioni inetti. Queste angosce bloccano la creazione di un pensiero pacifico. Per formarlo bisogna combattere un lungo assedio contro le parti più oscure della propria anima finalizzato ad eliminare il violento flusso dei pensieri bellicosi che tante volte ci assale».

Ma per l'Azione cattolica di Nola, il mese della pace, si è detto, non è solo momento di formazione ma anche tripudio di marce cittadine. La prima di quest'anno si è tenuta il 20 gennaio a Boscoreale mentre ieri, 27 gennaio, insieme, le comunità di Cimitile, Rocca, Tufino, Comiziano e Cicciano hanno sfilato con i propri gruppi associativi. Nella stessa giornata di sabato anche le parrocchie di Saviano e Scafati hanno camminato intonando slogan di pace. Il prossimo 3 febbraio sarà la volta della comunità di Marigliano ma anche della parrocchia del SS. Rosario della località di Flocco in Poggioreale, e di quelle di Torre Annunziata e Pomigliano d'Arco. Ma, il 3 febbraio, hanno organizzato la

marcia anche le associazioni delle parrocchie di Casamarciano e Nola. Domenica 4 febbraio toccherà alle associazioni parrocchiali di Baiano e Avella e il 17 febbraio a quella di San Paolo Bel Sito. Chi non è riuscito a mettere su una marcia - dettagli e informazioni sono disponibili sui profili facebook delle associazioni parrocchiali - ha organizzato una festa. Questo perché il tema ha un'importanza primaria nell'impegno educativo dell'Azione cattolica per i più piccoli. Motore di ogni marcia della pace è infatti il settore associativo dei ragazzi, l'Acr (Azione cattolica ragazzi) che questa mattina, per la prima volta, prenderà parte alla discussione sul Documento assembleare attraverso l'Equipe diocesana ragazzi nata, dopo un percorso elettivo a più tappe, lo scorso novembre.

E cosa significa «avere la pace in testa» per un giovane responsabile dell'Acr? Agostino Moschettino, coordinatore per l'Acr della parrocchia Santa Maria delle Grazie a Marigliano, ha risposto che per lui «avere la pace in testa assume due importanti significati. La testa infatti è il «luogo» dove si sviluppano i nostri pensieri, quindi questo slogan vuol dire innanzitutto pensare consapevolmente alla pace, farla diventare un nostro pensiero fisso. Inoltre la testa è il punto più alto del nostro corpo, il punto più visibile agli altri. Quindi «avere la pace in testa» vuol dire anche metterla in mostra, al servizio degli altri. Nel mio quotidiano significa proprio questo: essere consapevoli portatori di pace, nel senso di essere in grado di agire in funzione di essa nelle nostre piccole azioni quotidiane».

E il quotidiano ritorna nelle parole di Maria Di Matola, responsabile Acr della parrocchia SS. Rosario della località Flocco in Poggioreale: «Per me avere la pace in testa - spiega - significa vivere ambienti di vita quotidiana (casa, lavoro, parrocchia) che ti facciano sentire a «casa», in cui costruirsi e coltivare rapporti che ti aiutano a crescere e imparare, che ti fortificano. Significa circondarti di persone, luoghi, che ti fanno stare bene, in cui pace non è assenza di sofferenza o di difficoltà, ma pace è capacità di superarle insieme».

«In un momento storico in cui siamo fin troppo abituati ad ascoltare notizie di guerra, probabilmente consideriamo che la pace sia solo il contrario delle armi e della sofferenza - aggiunge, infine, Tiziana Notaro, che coordina l'Acr della parrocchia Santa Maria Assunta in Cielo di Nola -. La guerra la vediamo riflessa in tutte le notizie di femminicidi, crimini d'odio verso animali, prevaricazione verso chi è più debole. Di fronte a tutto questo ci sembra sempre di essere fin troppo piccoli e che le nostre azioni servano a poco. Un nostro gesto non è di certo equiparabile a un trattato di pace, tuttavia sono le azioni quotidiane a dare il via a meccanismi d'amore che possono essere un antidoto per le nostre guerre. Per me avere «la pace in testa» quindi significa impegnarmi affinché ogni giorno qualsiasi mia scelta o atteggiamento sia proiezione di un'immagine di speranza».

Proprio per questo, non c'è mese della pace che l'Azione cattolica non abbinì ad un'iniziativa concreta. Quest'anno si è scelto di sostenere Legambiente «con cui nel tempo - spiega l'associazione - si è creata una naturale sinergia e una proficua alleanza sul territorio motivata da un'attenzione condivisa verso le sorti del nostro pianeta, in ottica di sostenibilità e equa divisione delle risorse, nella convinzione che questa nostra casa comune vada difesa e preservata e che questa difesa passa anche necessariamente per la costruzione e la conservazione della pace». Come? Acquistando il gadget del Mese della Pace, targato Ac. Un cappellino con il logo ufficiale: «La pace in testa!».



Gala Ivkovic

Il tema di quest'anno, «La pace in testa!», ha favorito un approccio meno astratto al tema mondiale, invitando a un impegno nel proprio quotidiano

ma come generazione che vive una società molto più multiculturale, abbiamo il dovere di imparare l'arte della comunicazione e della convivialità con culture, tradizioni, modi di pensare, anche molto distanti dai nostri. Solo così potremmo essere persone migliori, per noi stessi e per gli altri, e anche modelli che trasmetteranno valori più «sani» per le generazioni future, con la speranza che possano ricevere in eredità anche un mondo con meno egoismo, meno violenza e più capacità di guardare oltre i propri confini e propri interessi».

Gaetano Paolo Foria, giovane della parrocchia San Pietro Apostolo in Scafati, ha invece sottolineato come nell'ultimo periodo abbia «potuto capire e constatare cosa fosse la pace per i piccoli e per i grandi. Grazie al mix e all'input delle due visioni ho

DI GIOVANNI NUTI

Elio Parascandolo, con la sua raccolta di poesie *Io chiedo*, ci conduce in un viaggio intriso di profonde meditazioni di natura religiosa, attingendo ispirazione e dissetandosi alle "sacre fonti": la Bibbia, i Vangeli e i grandi classici. Attraverso versi intensi e riflessivi, l'autore ci invita a immergerci in un mondo di spiritualità e a contemplare i temi fondamentali della fede cristiana intrecciati ai grandi temi della storia umana ("Chi confida nel Signore è/come un albero piantato in un fiume, stende le radici/ e la corrente le raccoglie in un abbraccio d'amore.../La Misericordia di Dio è intrecciata all'amore, guarda l'abisso, ma lascia aperto il cuore"). Rivelatore in questo senso è l'accostamento che l'autore fa tra Cristo ed Edipo ("Figlie mie non piangete/gridava Edipo, come Gesù sulla croce/perché c'è una

Poesia come meditazione e richiamo spirituale

sola parola che è più forte/di ogni dolore e questa è l'amore"): entrambi esplorano le profondità dell'anima di fronte all'ineluttabilità del proprio cammino nel rapporto col padre, riflettono sulla loro condizione e sulla ricerca di senso per giungere all'accettazione del proprio destino, l'uno umano, l'altro oltre-umano ("È proprio l'amore /che si diverte a far girare il mondo e mischiare le carte,/noi possiamo solo accettare e respirare"). Dobbiamo sentire e incarnare il nostro destino come Giuseppe, il "sognatore" biblico, figlio di Giacobbe ("Io sogno ancora/e sogno sempre./Ogni giorno e ogni notte/il destino ci attende"). Anche la figura di Maria, la Madre di Gesù, riveste un ruolo centrale all'interno di queste meditazioni.

Parascandolo la raffigura come colei che vive la com-passione accanto alla passione del Figlio. Il suo ruolo è essenziale sia nel momento della nascita terrena di Gesù - è colei che gli dà la vita ("Maria, estrema tenerezza,/ da te è nata la salvezza del mondo,/madre dell'infinito amore") - sia nell'accompagnarlo nel momento della morte, del trapasso, soglia della vita eterna e della resurrezione del Figlio dell'uomo ("tu che sei stata lì davanti alla croce, senza mai tirarti indietro dinanzi al dolore"- "Dunque la morte è il parto...- Amore è la morte amara di Maria/che ci proietta verso la salvezza"). Attraverso versi di profonda devozione, l'autore esprime la sua fede nella Madonna come madre amorevole e intercessora ("Magnifica Madre, sorridenti,/ col tuo san-

tissimo cuore, parlaci,/ sotto il tuo mantello proteggici,/col tuo meraviglioso sguardo, guidaci"). Il tema del perdono permea le poesie di Parascandolo, richiamando insistentemente "l'oceano della misericordia di Dio". L'autore ci invita a contemplare la grandezza e l'infinita pazienza di Dio, che ci accoglie sempre a braccia aperte e ci offre il perdono, indipendentemente dai nostri errori e peccati. In questi tempi in cui spesso il potere è violenza e prevaricazione, attraverso la sua poesia, Parascandolo ci ricorda che il potere vero risiede nella saggezza e che la grazia autentica si manifesta attraverso l'umiltà, non attraverso l'arroganza ("la saggezza è il potere,/ la prudenza, la grazia..."). Nella poesia "Amistade" - che richiama in alcuni versi la canzo-

ne "Disamistade" di Fabrizio De André - Parascandolo rivela quello che per lui è il senso del suo essere poeta e dello scrivere ("Tutto ciò sento il bisogno di dirlo, non sono consigli,/ma sono preghiere,/con una metrica un po' inconsueta,/ ma è il mio modo di esprimere amore"), riflette sulla natura dell'amicizia e della pace e sulla loro importanza nella vita umana, trovando un punto di convergenza tra l'esperienza quotidiana e la poesia che trasmette un messaggio universale di affetto e connessione. Attraverso titoli e citazioni evocative, con accenti a volte molto personali ("Quante corse che ho fatto sui treni fermi"- "Quante speranze, quante promesse mancate/quanti che chiamo e non san rispondere,/... Quante paure, quanta fa-

tica,/ quante cadute mi hanno reso freccia appuntita.../ Quanta frenesia, quanta falsità,/Quanta omertà in una sola vita"), Elio Parascandolo ci guida in un viaggio interiore che ci invita a riflettere sulle profondità della fede e della consapevolezza ("Ad occhi aperti, prego;/ad occhi aperti persisto ed amo,/amo perché esisto,/e rivedo il mondo in ogni tuo respiro..."). Non sempre la Chiesa risponde alle ansie dell'uomo ("Con Dio come al supermercato: Quante volte ti cerchiamo nel fugace rumoroso scroscio delle preghiere,/Quante volte ti acclamiamo solo per apparire,/ piuttosto che servire..."). Le sue poesie ci conducono a meditare sulla nostra relazione con Dio, sul perché del dolore e della croce ("C'è sempre un bene più grande che ci aspetta/tanto che ogni pena sarà diletta.../perché non c'è mai fine nella parola Amore" - "La croce è come un albero,/Scala che unisce la Terra al cielo"-), sulla necessità del perdono e sulla ricerca di senso nella vita. Con uno stile ricco di immagini e di emozioni, l'autore ci spinge a sondare le profondità del nostro essere e a scoprire, dopo le sfide epocali di una pandemia mondiale e di una guerra devastante alle nostre porte, la luce e la speranza che risiedono dentro di noi ("È urgente annunciare la gioia.../Ogni notte ha la sua fine). È ci esorta a rinnovare ogni giorno la nostra alleanza con Dio attraverso la gioia e la gratitudine ("Giubilare o cieli/rallegrati o terra,/Gridate di gioia o labbra socchiuse/perché il Signore consola.../ Io credo in te oh Signore,/ti ho incontrato al crepuscolo, sulla riva del mare,/Piangendo per amore, sotto al temporale,/vedendo un arcobaleno spuntare,/«Grazie»).

L'AUTORE

Scrittore di Mariglianella

Elio Parascandolo, giovane autore di Mariglianella (Na), è nato a Caserta nel gennaio del 1996. Si è laureato in Lingue e Letterature straniere e attualmente è docente di lingue negli Istituti Superiori di secondo grado. Tiene periodicamente corsi di poesia e scrittura in varie scuole del territorio della diocesi di Nola. La sua sensibilità artistica lo ha portato a collaborare con professionisti illustri nel campo della letteratura, della musica e dell'editoria del panorama nazionale: è impegnato nella realizzazione di diversi prodotti fiction e teatrali, e come paroliere con band italiane e straniere. *Io chiedo* è il suo primo libro. Dal 2015, è presidente dell'Associazione Culturale Aquilus Productions attiva nella produzione e distribuzione di prodotti cinematografici e multimediali.



LA CASA EDITRICE

Al fianco dei poeti in erba

Apubblicare la raccolta di poesie di Elio Parascandolo è Controluna Edizioni di Poesia casa editrice non a pagamento interamente dedicata ai poeti esordienti ed emergenti. «È la poesia che sceglie i poeti e Controluna è la scelta esatta in cui l'ispirazione diviene pagina, libro, lettore, in un incontro inusitato, innovativo, tra poeti e mercato editoriale», si legge sul sito della casa editrice nata per volontà e sotto la direzione editoriale di Michele Caccamo (Taurianova, 21 dicembre 1959), editore, poeta e scrittore italiano, riconosciuto dal mondo della cultura araba come "Poeta della fratellanza". Le sue opere sono state pubblicate e tradotte in Egitto, Yemen, Indonesia, Siria, Palestina, Sud Asia, Russia, Cile, Argentina, Messico, Spagna, Francia, Stati Uniti.



IL LIBRO

Un percorso di fede

«Io Chiedo» è il lavoro del giovane poeta Elio Parascandolo che ha lasciato parlare in versi la sua anima dando voce al suo cammino di vita e fede. Il contenuto del testo compara scritti biblici e letterari con avvenimenti di vita quotidiana e contemporanea, fino a ripercorrere i maggiori momenti di dolore, morte e Resurrezione di Cristo. Si tratta di una sfida che Parascandolo offre ai lettori attraverso un viaggio in cui ciascuno, credente o meno, si sentirà attraversato da forti emozioni. Ad accompagnare il libro c'è la traccia musicale inedita di Massimo Germini, chitarrista storico di Roberto Vecchioni e di diversi cantautori. La prefazione è del cantautore e musicista Giovanni Nuti che vanta, nel suo repertorio, un sodalizio artistico con la poetessa Alda Merini; a firmare la postfazione è la penna della scrittrice e psichiatra suor Rosa Lorusso.



DI MARIANGELA PARISI

Per il giovane Elio Parascandolo, *Io chiedo* è la prima raccolta di poesie pubblicata. Come nasce Parascandolo poeta? Ognuno di noi in vita è chiamato semplicemente ad essere, senza confini, preconcetti o etichette. Tutto ciò può avvenire secondo due criteri: la passione e l'emozione. Essi sono imprescindibili, doni inestimabili da condividere con gli altri. Ricordo la mia prima poesia pubblicata durante i primi anni del liceo, una sorta di inno contro la distruzione dei nostri terreni, una mera denuncia sociale. Da qui, ho scoperto che scrivere in versi, non solo ci aiuta a stare bene, ma soprattutto rende eterno un istante vissuto o sperato, e come scrivo nel mio libro, «il mio modo di esprimere amore». Quaranta sono le poesie raccolte in *Io chiedo*. Da tutte emerge una profonda spiritualità e anche una fede curata. Che rapporto è quello che ha con Dio e con la Madonna? Rispondo prima di tutto con i versi di una mia poesia: "Come un figlio che si abbandona tra le braccia del Padre e si lascia cullare, accarezzato dalla tenue voce della luce". Secondo me, un credente inevitabilmente è



Elio Parascandolo

«Attraverso i miei versi posso esprimere amore»

fortunato perché sa di non essere mai solo, che c'è Dio ad amarlo. Ricordo, che durante una festa dell'Addolorata, mi fermai ad osservare il ritratto della Vergine e fui trasportato dal pensiero del dolore atroce vissuto da Maria. Questi pensieri furono un richiamo pungente per me e decisi di approfondire sia il tema della passione, che della Resurrezione. Così, ho cercato curiosamente di capire qualcosa in più, fino a intendere che tutto ciò inevitabilmente fa parte della nostra vita ed è questo quello

che ho provato a creare in questi versi: un percorso di riscoperta del proprio essere verso la rinascita. Il titolo scelto per questa sua pubblicazione può essere letto come una preghiera ma anche come una pretesa, rivendicazione. Rivolte a chi? La stranezza di questo percorso è che non sono io a chiedere. Ho provato ad essere portavoce, da come si può leggere, di tanti soggetti che si incontrano e si affrontano, non solo con il mondo esterno, ma anche con loro stessi. Per esempio:

Ha scoperto la poesia al liceo Oggi Elio Parascandolo è autore di una raccolta, con la prefazione di Giovanni Nuti e una traccia musicale di Massimo Germini

leggiama la storia di una madre addolorata per la perdita del figlio, il quale, in un dialogo onirico, la incita a non mollare; una ragazza maltrattata dalla vita alla ricerca di un riscatto spirituale; la storia di un bambino che vive in una casa famiglia, nell'attesa di ricevere una telefonata dal padre, anche se di pochi minuti, a sera. Dunque, ci sono tante domande a cui non sappiamo dare una risposta ben precisa, a cui forse non potremmo mai darne una, ma è proprio da queste che si

apre la bellezza del mistero della vita. Gesù dice: chiedete e riceverete! Non dobbiamo mai smettere di chiedere, soprattutto quando si tratta di amore. Poesia e musica sono forme d'arte tutt'altro che distanti. Inserendo la traccia musicale di Massimo Germini nella sua raccolta lo dichiara con forza. Perché questa scelta? Sono convinto che la musica e la poesia fanno parte di un unico fulcro d'arte. Ossia, mi spiego meglio: apprezzo appieno il pensiero di Mary Shelley in cui afferma che

"tutto nasce dal caos". Penso che ogni espressione di passione sia arte, persino un bacio, e come tale fa parte di un unico grande caos, hanno solo modi diversi di esprimere gli stessi sentimenti. Massimo Germini è stato tra i primi a credere in me e nel mio progetto, anzi forse inizialmente anche più di me. Così tanto, che accettò di accompagnarmi musicalmente già prima che il progetto si fosse concretizzato. A distanza di mesi, come si può leggere già dalle prime pagine del libro, mi sono trovato a decidere una poesia per il mio caro amico e come potevo non scegliere "Amistade", un omaggio a Fabrizio De André, per un uomo che collabora con alcuni tra i più grandi cantautori. Anche nel libro, grazie all'idea di Gloria Vocaturo e Michele Caccamo, miei editori, c'è il Qrcode per ascoltare la traccia musicale: un modo per ringraziare Germini in modo speciale. In questo viaggio, poi, ho avuto l'onore di incontrare anche il compositore e cantautore Giovanni Nuti, celebre per il suo sodalizio artistico con la più importante poetessa del '900, Alda Merini, che ha deciso di scrivere per me un'emozionante prefazione. Gliene sono davvero grato.



Un canto di carità diocesano che sale al cielo

Sul Bollettino diocesano il vescovo Adolfo Binni celebrò il ventesimo della Piccola Opera e lo zelo pastorale del fondatore

Reuerendi confratelli e carissimi figlioli, mi domanderete: perché un numero unico del Bollettino Diocesano per la Piccola Opera della Redenzione? Perché quest'anno ricorre il 25° di Sacerdozio del Sac. D. Arturo D'Onofrio, il quale 20 anni orsono - nel Natale del 1943 fondò la Piccola Opera della Redenzione. E quella - e lo sarà forse più per l'avvenire - una data importante non solo per l'Opera che nasceva nel freddo grigiore dei

giorni del primo durissimo dopoguerra, ma per l'intera Diocesi che si gloria dello zelo generoso e operoso del solerte sacerdote e ringrazia la Provvidenza che volle servirsi di lui, come strumento per aggiungere un canto di carità a quello che sale al cielo e contraddistingue la S. Chiesa di Dio. La Piccola Opera, che venti anni fa nasceva, timida, incerta quasi timorosa di se stessa per una così vasta opera di redenzione che fin dai primi giorni si annunciava necessaria e difficile, non solo è oggi conosciuta in ogni angolo della nostra Diocesi, ma anche in altre regioni, come nella verde Irpinia, nella calda Puglia e nella pia Padova. Nè crediamo che siano preclusi i confini per una più vasta e più armoniosa

estensione nello spazio e nei cuori, commossi dinanzi ad uno spettacolo di migliaia di bimbi, che ricevono ogni giorno, con abbondanza, pane per la mente e pane per il corpo. Per questa Opera D. Arturo D'Onofrio molto deve alla sua Diocesi, che fin da principio gli si strinse affettuosa intorno per sostenerlo ed incoraggiarlo; come pure molto grata è a D. Arturo la Diocesi, che per lui si allinea tra quelle che più solide braccia e più calde anime hanno dato alle opere di carità, specie a quelle che si interessano dell'educazione dei fanciulli. Alla sua Diocesi D. Arturo deve l'educazione cristiana che gli ispirarono i suoi pii genitori, ricchi di una fede semplice ed operosa che il loro figliolo comunicherà

a quanti lo incontreranno lungo le vie della provvidenza. Deve la vocazione al Sacerdozio, che ebbe a protagonista due mamme: quella del Cielo, veneratissima a Visciano, sotto il titolo di Madonna del Carpinello, quella della terra che interpretò la volontà di Dio nei riguardi del suo figliuolo e lo consegnò ai superiori del Seminario perché ne facesse un degno ministro di Dio. Ma principalmente egli deve l'affetto, la collaborazione, l'incoraggiamento da parte di tutti i diocesani, che gli furono vicini nelle prime dure ore del lavoro di ricupero dei fanciulli travolti dal turbine della guerra, negli sviluppi successivi che videro abbellirsi, trasformarsi, costruirsi vecchie e nuove Case, ogni giorno più belle, più comode, più



Padre Arturo D'Onofrio con i "suoi" bambini

confortevoli. Il nostro popolo a D. Arturo ha dato un aiuto concreto e intelligente. In quasi tutte le parrocchie si è costituito un comitato con la sua presidente e una bella schiera di zelatori e di zelatrici, che mensilmentepongono il segno del loro zelo nella mano riconoscente del pio

sacerdote. Questi comitati sono sorretti e guidati dai sacerdoti, i quali sono lietissimi di dare al diletto confratello un segno della fraterna carità prendendo parte alla vita delle diverse Case, consigliando, insegnando, offrendo.

continua a pagina 5

La Piccola Opera della Redenzione compie ottant'anni. Un'occasione per fare memoria della passione missionaria di padre D'Onofrio di cui è in corso la causa di beatificazione

«Così padre Arturo ha risposto a Dio»

DI MARIANGELA PARISI

La Piccola Opera della Redenzione fondata da padre Arturo D'Onofrio compie ottant'anni. Ma l'avanzata età non ha sopito lo zelo pastorale del suo fondatore che ancora anima quanti hanno accolto la sua immensa eredità apostolica. Come padre Vito Terrin, dei Missionari della Divina Redenzione, primo successore di padre D'Onofrio alla guida dell'Opera, un mondo che conosce da quasi sessant'anni, da quando aveva 9 anni. Originario del Veneto, padre Vito è stato da subito affascinato dal carisma di padre Arturo D'Onofrio, incontrato quando questi era in Veneto per frequentare il Seminario del Pime: «Si vedeva che era un uomo di fede», sottolinea da subito con forza padre Terrin, «il sogno dell'Opera è una risposta d'amore all'amore di Dio». **Padre Terrin, cosa l'ha attirato in particolare di padre D'Onofrio?** Penso che tra tanti aspetti c'è sicuramente la sua allegria, la sua gioia. Si percepiva che era un uomo realizzato, convinto della sua scelta. Anche nei momenti più difficili. Penso ad esempio ai tempi del post-terremoto, quando molte nostre case furono fortemente danneggiate. Alcune dovevano essere ricostruite. Ma padre Arturo non ha mai perso il sorriso e la speranza. E questo suo modo di affrontare la vita era confortante per un giovane come me ma

anche per i miei coetanei. Un'allegria che non mi spiegavo da dove provenisse, o meglio lo intuivo: la risposta l'ho poi avuta leggendo i suoi diari per la Causa di beatificazione. **Nei diari c'era il segreto di padre Arturo D'Onofrio?** Sì, brava. Possiamo proprio dire così. Dai suoi diari viene fuori il perché l'abbiamo conosciuto

Padre Vito Terrin lo ha incontrato a nove anni: «Era una persona felice, convinta della sua scelta di vita»

così. In quelle pagine la parola "sant"o è scritta quasi 500 volte: era per lui un chiodo fisso, farsi santo. Ma non per divenire una statuetta sugli altri: meditativa continuamente su quanto il Signore aveva fatto per lui e si sentiva in debito. I suoi diari sono un esame

di coscienza continuo e un continuo diri "devo fare": la sua missionarietà era una risposta "all'amor trovato", al sentirsi amati. Padre Arturo sapeva che, come dice il Petrarca, "amor con amor si paga". Una consapevolezza raggiunta anche grazie alla vicinanza con don Orione e don Calabria, quest'ultimo suo padre spirituale. **Questo desiderio di amare ha portato padre Arturo D'Onofrio ovunque. Ma qual era il suo rapporto con la diocesi?** Padre Arturo si sentiva profondamente un sacerdote della diocesi di Nola, anzi si è sempre preoccupato di accompagnare i confratelli diocesani. Ed era in diocesi molto amato. Quest'anno, in occasione del corso di aggiornamento di noi padri missionari, don Prezioso De Giulio ci ha dato ulteriore conferma di questo. Lui, essendo stato segretario del vescovo Binni (vescovo di Nola dal 1952 al 1971, ndr), ha avuto modo di vedere

spesso padre Arturo e di notare il rispetto e l'affetto con cui padre Arturo si relazionava con il vescovo. Anzi, proprio Binni, in occasione del venticinquesimo anniversario di sacerdozio di padre Arturo e ventesimo dell'Opera, volle dedicare un intero numero del Bollettino diocesano all'impegno di padre Arturo, da lui più volte definito "nostro sacerdote". **È in corso il processo di beatificazione di padre D'Onofrio, a che punto siamo?** Attualmente è in corso la preparazione della *Positio* che è la sintesi della documentazione che prova l'esercizio eroico delle virtù di un confessore della fede. Un passaggio importante perché i santi chi sono se non quelli che hanno amato Dio e il prossimo? Ricordo che quando il postulatore Nunzio D'Elia, oggi defunto, interrogava quanti avevano conosciuto padre Arturo, chiedeva notizie necessarie a provare che questi aveva amato Dio e



Amato dai fedeli nolani: padre Arturo D'Onofrio con l'allora vescovo di Nola Adolfo Binni

il prossimo. **Sono attestati già miracoli?** Abbiamo annotazione di episodi straordinari ma quello che è importante, ora, è appunto l'attestazione delle virtù eroiche di padre Arturo, riconoscere che ha amato Dio e il prossimo. Le testimonianze e le interviste sono per noi già una ricchezza, un patrimonio, un capitale. **Quale aspetto "eroico" del vostro fondatore si sente di sottolineare in particolare?** Mi contagiava molto, e ho vissuto bellissime esperienze, il suo celebrare messa. Non voglio parlare di estasi, lascio alla Chiesa accertarne la possibilità, ma io notavo un suo quasi "estraniarsi". Io gli dicevo scherzando, quando ad esempio mi

chiamava, mentre ero all'estero, alle 4 del mattino: «Padre Arturo, voi dovete capire che vivete al piano di sopra e noi a quello di sotto». **C'è qualcosa che di padre Arturo D'Onofrio non si è sottolineato abbastanza?** Era un uomo di

«Era un uomo di comunione. Colpiva il suo modo di celebrare Messa: durante la celebrazione sembrava estraniarsi»

comunione, sia in ambito ecclesiale che civile. Non voleva mai prevaricare o operare senza che l'altro avesse compreso. E questo lo ha trasmesso anche a noi.

Padre D'Onofrio è stato un pioniere su tutti i fronti: ha fondato anche una Radio, la rivista "Redenzione", la Libreria, gli Istituti professionali. Come oggi questo patrimonio può servire ancora il Vangelo? Direi che oggi è più difficile utilizzare questi "strumenti" così come li aveva pensati padre Arturo che voleva evangelizzare attraverso la buona stampa i ragazzi ma anche offrire loro un mestiere, un'opportunità di imparare un mestiere. Di sicuro la pastorale di padre Arturo è da approfondire, così come la sua mariologia, il suo pensiero. E quello che stiamo provando a fare con il costituendo Centro Studi Padre Arturo che spero possa essere inaugurato presto.

DA SAPERE

Da signora Vitiello a madre Anna

Di grande supporto furono, a padre Arturo D'Onofrio, i coniugi Angelo Maresca e Anna Vitiello conosciuti durante una visita alla parrocchia San Francesco di Paola in Torre Annunziata. Correva l'anno 1945, padre D'Onofrio desiderava aprire un orfanotrofio. I coniugi Maresca lo supportarono: non avevano avuto la gioia della genitorialità, ma si dedicarono anima e corpo all'istituto. Purtroppo, il 19 febbraio del 1946, il signor Maresca fu colpito erroneamente da uno sparo. Anna Vitiello, che fin da giovane aveva desiderato la consacrazione religiosa, maturò così la scelta di dedicarsi alla Piccola Opera. Con lei, nel 1949, padre D'Onofrio diede vita alla Congregazione delle Piccole Apostole della Redenzione. Morirà nel luglio del 2000.



Madre Anna Vitiello

NOTE DI VITA



Fin da bambino voleva essere prete

Arturo D'Onofrio nasce a Visciano (Na), l'8 agosto 1914, da Luigi e Chiara Fusco. Quinto di sei figli, fin da piccolo manifesta una forte sensibilità religiosa, una particolare devozione per l'Eucaristia e per la Vergine Consolatrice del Carpinello, esprimendo precocemente il desiderio di diventare sacerdote. Entra nel Seminario vescovile di Nola nel 1926 che lascia, nel 1932, per entrare nel Pontificio istituto missione estere (Pime) dove però, per motivi di salute, non può continuare il suo percorso. Così, nel 1937, viene subito accolto da monsignor Egisto Domenico Melchiorri, già vescovo di Nola, nella diocesi di Tortona, dove completa i suoi studi teologici. In questo periodo conosce san Luigi Orione e ha come confessore san Giovanni Calabria, entrambi fonte di ispirazione per la fondazione della sua Opera. Il 12 marzo 1938 è ordinato sacerdote a Tortona.



Il sogno di aiutare i ragazzi più fragili

Nell'agosto del 1943 dopo aver confidato al suo vescovo di voler fondare un'Opera per i ragazzi poveri e abbandonati del Meridione, don Arturo ottiene il permesso di recarsi nel paese natale per qualche mese. Gli eventi della seconda guerra mondiale, però, gli impediscono di ritornare a Tortona. E proprio nel giorno della Vigilia di Natale del 1943, ai giovani dell'Azione Cattolica che lo attendevano nella casa paterna per gli auguri, si presenta con un bambino di Casamarciano (Vincenzo Nappi) dicendo: «Ecco il mio primo uccellino che aliterà con il suo cinguettio la mia casa»: aveva così inizio la Piccola Opera della Redenzione. Nascono in questi anni gli orfanotrofi di Visciano e Torre Annunziata. Qui, nel 1945, don Arturo incontra, i coniugi Angelo Maresca e Anna Vitiello, che da subito diventano suoi sostenitori e collaboratori nella cura degli orfanelli.



Sapeva coinvolgere addirittura le pietre

Divenuta vedova, Anna Vitiello si consacra a Dio, dando vita, l'11 febbraio 1948, con don Arturo, alla Congregazione delle Piccole apostole della Redenzione, riconosciuta poi da papa Paolo VI nel 1978. Un mese dopo, inizia la costruzione del primo Villaggio del Fanciullo, sul terreno donato dal vescovo di Nola, monsignor Michele Camerlengo, a Visciano. Don Arturo organizza un "pellegrinaggio delle pietre": migliaia di persone portano a piedi da Schiava (frazione del comune di Casamarciano) le pietre per la costruzione. Un "miracolo" che si ripete ogni volta che don Arturo costruisce una nuova opera a Visciano. Ma lo zelo per il Vangelo non impedisce a Arturo solo nella cura dei poveri: per la diffusione della buona stampa fonda, nel 1947, la rivista "Redenzione" e, nel 1952, presso l'Istituto professionale per Arti e Mestieri "Anselmi", nato sempre per sua iniziativa, la Libreria editrice redenzione (Ler).



Capace di generare nuovi missionari

Don Arturo - ormai per tutti padre Arturo - per i dieci anni dell'Opera, dà origine al primo seminario "Vocazionario" per giovani desiderosi di divenire sacerdoti e dedicarsi all'educazione dei bambini: nasce così la Congregazione religiosa dei Missionari della Divina Redenzione che sarà riconosciuta da papa Giovanni Paolo II il 19 marzo 1992. Intanto l'Opera si diffonde all'estero, raggiungendo negli anni la Colombia, il Guatemala, l'El Salvador, il Messico e l'India. Padre Arturo viaggia visitando questi territori e continua a farsi costruttore per Dio - nel 1971 inaugura un nuovo Santuario poi elevato a Basilica Pontificia - e a escogitare nuovi modi di evangelizzazione - nel 1976 inaugura una delle prime radio trasmettenti cattoliche della zona, "Radio Carpine Visciano". Instancabile, fino alla fine: il 3 novembre 2006, a 92 anni, dopo una lunga malattia, muore nella sua Visciano.



Padre Arturo D'Onofrio

Una carezza paterna e un pane caldo per tanti piccoli

Grazie a padre D'Onofrio migliaia di bambini trovarono conforto durante la guerra: il suo impegno divenne risposta a tanti attacchi alla Chiesa

Così pure la Diocesi molto deve a D. Arturo per cui lo annovera tra i figlioli più degni e più impegnati in opera di carità e di pietà. Nei tristi giorni del dopo-guerra, quando la propaganda avversaria faceva bersaglio dei suoi strali il clero cattolico, alle accuse vili ed odiose, la Diocesi di Nola rispose mostrando lo zelo animoso e coraggioso di D. Arturo, e la schiera dei sacerdoti suoi cooperatori nella vasta e silenziosa opera di bontà; rispose additando le Case della Piccola Opera che si moltiplicavano e si ab-

bellivano per accogliere sempre più numerosi i bambini che sulla strada aveva precocemente conosciuto il vizio, e che ora si ricomponavano nella gioia di una carezza paterna e di un pane caldo per la rinascita della famiglia e della Patria. Dopo venti anni da che con ardimento santo ebbe felice inizio la Piccola Opera è doveroso fermarsi per un momento, risalire le tappe del non lungo ma fecondo cammino, contarli, se sarà possibile, i bimbi strappati dalle insidie di uno dei momenti più tragici della storia contemporanea per ridonarli, cambiati nel volto e nell'anima, alla società dove guadagneranno il pane quotidiano col lavoro che hanno appreso ad amare alla scuola di Don Arturo. Ma vi è un'altra ragione che ci spinge a porre in giusta evidenza quanto si è sapientemente fatto per amore di Dio a sollievo dei bimbi. E l'impegno di

continuare la preziosa collaborazione tra l'Opera che a venti anni mostra il volto sereno rischiarato da una fresca e pura giovinezza e la Diocesi che deve mantenere inalterato il fervore di collaborazione perché l'Opera prosperi e vigoreggi ogni giorno di più. Misericordia nel mondo ce ne saranno sempre, nonostante i lodevoli sforzi con i quali la società moderna cerca di sollevarle. Perciò di carità ce n'è sempre bisogno, anche se l'assistenza odierna sta trovando nuove forme di redenzione e di educazione. Di apostoli quindi vi è una necessità ancora maggiore, perché per noi la carità non è fredda assistenza che riduce ad un impiego una missione, ma è cura per il corpo e premura per l'anima, in un armonioso sviluppo di energie e di facoltà che creano il cittadino e il cristiano di cui saranno fiere e gelose la Chiesa e la Patria

Come ieri, così oggi, così in tutti i tempi l'offerta più gradita che possiamo fare al mondo è quella della carità cristiana; la propaganda più persuasiva alle nostre idee è l'offerta delle più sane energie per un mondo migliore; la carità è una preghiera più calda, è un pane più sapito a quanti la disgrazia, l'abbandono, la malattia gettano sul marciapiede quasi a condanna di un cristianesimo ridotto a povere parole e a freddi convenevoli. «Noi abbiamo creduto alla carità» ci ripetono in coro quanti la grazia di Dio consacrò alle opere di bene o redense per il bene dell'umanità con la certezza che quello che abbiamo fatto a uno dei più piccoli fratelli lo abbiamo fatto a Lui, che si fece fratello per ricondurci tutti sotto il tetto paterno.

Nola, Pasqua di Resurrezione 1964
Adolfo Binni
vescovo di Nola dal 1952 al 1971



Don Masullo ha conosciuto bene padre D'Onofrio «Era di famiglia. Era un santo della porta accanto»

Tra i sacerdoti che hanno avuto la grazia di conoscere personalmente padre Arturo D'Onofrio e contemplare fin dai primi passi la meraviglia della Piccola opera della Redenzione c'è don Angelo Masullo, da tutti conosciuto come cancelliere della diocesi di Nola. Ordinato sacerdote il 15 novembre del 1997, don Angelo Masullo è diventato prete a 55 anni. Da allora ha svolto il suo ministero in maniera itinerante, attraversando la vita di tante comunità parrocchiali, ascoltando, confessando, accompagnando spiritualmente, celebrando lì dove è chiamato. Classe 1942, don Masullo ha incontrato padre D'Onofrio da piccolo, agli inizi degli anni '50: «Era per me uno di famiglia. Padre Arturo aveva nei vari comuni della diocesi dei gruppi di zelatrici che si prodigavano per raccogliere le

con padre D'Onofrio: «Non dico che la mia scelta sia sbocciata in quell'incontro - continua a raccontare - ma di sicuro padre Arturo ha seminato, come era solito fare. Ogni incontro era per lui occasione di semina. Così come ogni relazione era per lui possibilità di far emergere in ogni persona doni e creatività impensabili. Ricordo ad esempio l'impegno di mamma e delle zelatrici nolane per accogliere e accompagnare la banda musicale di ragazzi dell'Opera che padre Arturo aveva costituito e che una volta all'anno raggiungeva i comuni diocesani, girando per le strade a suon di musica per raccogliere offerte. Oppure, ancora - racconta don Masullo - ricordo quando mamma e le sue amiche si organizzarono per lavorare a maglia dei maglioncini per i ragazzi di padre Arturo».

Ogni visita del prete viscianoese a casa Masullo era occasione per approfondire discorsi vari nei quali però padre Arturo infilava sempre riferimenti al Signore e alla Madonna: «Ogni occasione era occasione di evangelizzazione. Senza mai arrivar allo scontro - continua don Masullo -. Padre Arturo era un uomo pacifico, fermo e a tratti severo, ma pacifico e pacificato. Era palpabile la sua serenità e la fonte di questa: il suo rapporto profondo col Signore. Ed era questo il motivo per il quale riusciva a coinvolgere tantissimi nei suoi progetti. Penso ad esempio alle marce per le pietre nate per aiutarlo a costruire tante opere a Visciano. Vi ho partecipato personalmente - racconta il cancelliere -. Ci si dava a appuntamento presso la cava di pietra a Casamarcano, nella frazione di Schiava - e si acquistava una o più pietre che poi si portavano a Visciano in corteo. Ognuno acquistava secondo possibilità: ricordo che noi, titolari di una vetreria, usavamo un camion solitamente impiegato per le nostre attività. La cosa straordinaria era che padre Arturo faceva tutto questo con straordinaria ordinarietà, impegnandosi però in prima persona: lui stesso ha partecipato alle marce delle pietre portando a piedi blocchi presi alla cava». Padre Arturo dava garanzie. Le persone toccavano con mano l'impiego delle offerte ma

soprattutto «era una persona presente - aggiunge ancora don Masullo - nelle relazioni. E nelle occasioni importanti: ricordo ad esempio che non ha mai saltato una Messa Crismale in cattedrale nel Giovedì Santo, segno anche del suo profondo legame con la diocesi. Anche con i sacerdoti era presente e i sacerdoti nolani gli volevano bene ed erano sempre disponibili ad impegnarsi per l'Opera che veniva percepita come un gesto di carità della diocesi». Non ci sono parole 'speciali' che padre Arturo abbia detto e siano rimaste impresse nella mente di don Masullo: «Era uno di noi, viveva con noi - sottolinea - era davvero "un santo della porta accanto" per usare un'espressione di papa Francesco. Non ricordo di essermi mai rapportato a lui con timore reverenziale, di aver atteso l'arrivo di un 'santo'.

L'esempio di un uomo pacifico e pacificato, seppur fermo e a tratti severo: «Si percepiva la sua profonda relazione col Signore. Evangelizzava per contagio»

Eppure lui compiva cose straordinarie delle quali sembrava nemmeno rendersi conto. Lui viveva le situazioni e dal viverle traeva ispirazione per le sue idee. E il bello è che era in grado di contagiare in questo gli altri facendo venire loro altre idee. E questo è un aspetto che va sottolineato con forza. Noi parliamo di annuncio, vogliamo annunciare, ma il primo annuncio viene dal contagio. Come nel caso dei maglioni di lana per i piccoli dell'Opera. Non credo sia stata un'idea suggerita da lui, ma nata spontaneamente a mia madre. Sapeva tirare fuori il bello e il bene dalle persone». Don Angelo Masullo ha frequentato padre Arturo fino all'anno della sua morte. Tra i ricordi più cari e al tempo stesso «straordinari» c'è quello legato alla morte della mamma: «Quel giorno padre Arturo venne a casa per far visita a mamma. Io ero accanto a lei. Vidi padre Arturo entrare nella stanza. Le dissi: "Mamma, c'è padre Arturo". Lei si voltò, lo guardò e spirò».

La mamma del sacerdote nolano faceva parte del gruppo delle zelatrici per l'Opera arturiana. Il prete viscianoese incontrava lei e le altre ogni mese per la formazione

offerte per l'Opera. Mia mamma, Maria De Pasquale, era una di esse. Ho ancora conservati i quadernetti sui quali mamma annotava le offerte. Lei, insieme ad altre donne nolane, girava casa per casa, raccogliendo quanto era nella disponibilità dei vari gruppi familiari, anche solo 50 lire. E ogni mese, padre Arturo, veniva a casa per tenere dei momenti di formazione spirituale per mamma e le altre zelatrici», racconta ricordando con il sorriso quei momenti. «Sono ricordi - aggiunge il cancelliere diocesano - che a riportarli alla memoria mi provocano anche un senso di rammarico per non aver avuto la consapevolezza di vivere accanto ad un 'santo'. A volte mi chiedo se non abbia sprecato un'occasione ma allo stesso tempo mi rispondo che sono domande mal poste perché padre Arturo viveva le relazioni in maniera in molto semplice. Seminava nella semplicità». Anche la vocazione sacerdotale di don Masullo ha quindi radice in quell'incontro quasi quotidiano

LA CELEBRAZIONE

Un carisma significativo

Una preghiera sulla tomba di padre Arturo D'Onofrio ha coronato, lo scorso 3 gennaio 2024, la Celebrazione eucaristica presso il Santuario di Maria SS. Consolatrice del Carpinello a Visciano per gli ottanta anni della Piccola Opera della Redenzione e i settantacinque delle Piccole Apostole della Redenzione, fondate dal sacerdote viscianoese.

A presiedere la concelebrazione eucaristica è stato il vescovo di Nola, Francesco Marino che ha concluso la sua omelia invitando all'incessante preghiera per padre Arturo, la cui causa di beatificazione è ancora in corso: «È bello ritrovarsi qui come realtà diocesana per rendere grazie al Signore per quanto egli ha ispirato e donato a noi attraverso il ministero del servo di Dio, padre Arturo D'Onofrio, e la dedizione di suor Anna Vitello. Mi sembra di sentire ancora qui, dove sono stato da seminarista e sacerdote, la voce entusiasta e profondamente ispirata, plasmata dalla santità di padre Arturo. Rendiamo grazie al Signore per il suo carisma che ancora continua dopo ottant'anni, attraverso la Piccola opera della Redenzione e gli istituti religiosi, le Piccole Apostole e i Missionari. Oggi la liturgia, seppure come memoria facoltativa, celebra il Santissimo nome

di Gesù: mi sembra significativo che ci affidiamo tutti, nel nome di Gesù, alla misericordia di Dio. Il suo nome è da invocare per la salvezza del genere umano», ha detto monsignor Marino, all'inizio della Santa Messa.

Padre Heliberto Morales Rios, superiore generale della Piccola Opera della Redenzione ha ringraziato il vescovo per la presenza, in un'occasione di immensa gioia per la comunità missionaria nata a Visciano e diffusa in tutto il mondo: «Ci aiuti a pregare oggi per essere aperti, come padre Arturo, alla voce di Dio per realizzare non il nostro ma il suo progetto, nel nome di Gesù». «Ancora una volta, la liturgia, fa risuonare la parola di Dio che ci annuncia che siamo figli di Dio - ha detto il vescovo Marino durante l'omelia - L'anniversario della fondazione della Piccola Opera della Redenzione ci ricorda appunto questo. Voi, suore e missionari, portate un nome che fa riferimento a Gesù che con la sua incarnazione, morte e risurrezione ci ha redenti, ci ha cioè liberato dal male donandoci la figliolanza, la salvezza della vita eterna. E questo dono, con il vostro zelo missionario, vi impegna a portarlo a tutti, partendo dai più poveri, così come desiderava padre Arturo. Siete eredi di questo bel carisma, apostolicamente significativo».



Con gli allievi della Piccola Opera

Ex-allievi: un eterno vincolo di gratitudine

Le celebrazioni per l'ottantesimo anniversario della Piccola Opera della Redenzione fondata, a Visciano, nel 1943 da padre Arturo D'Onofrio, hanno il loro motore nell'affetto e nella gratitudine, forti e mai sopiti, per il sacerdote viscianoese, da parte dei «suoi piccoli». Quelli che un tempo sono stati «allievi» di questo gigante della carità, oggi adulti, si ritrovano infatti raccolti nell'associazione Ex-allievi della Piccola Opera della Redenzione di padre Arturo D'Onofrio. «Si tratta di una realtà - spiega il presidente

Pellegrino Gambardella - voluta dallo stesso padre Arturo fin dagli anni '60 per poter mantenere vivo il legame con noi e continuare ad accompagnarci nel cammino di fede, spronandoci ad per essere lieviti lì dove siamo chiamati». Dell'associazione - costituita ufficialmente come tale nel 2010 - fanno parte ex-allievi di ogni casa fondata da padre Arturo: «Insieme proviamo a testimoniare la sua grande opera missionaria e a mantenerne viva la memoria», aggiunge Gambardella.

L'associazione non si risparmia nel mettere in campo iniziative di grande spessore perché si propaghi l'eco della bellezza spirituale di padre Arturo D'Onofrio e della sua Opera. Come il Concerto tenutosi ieri sera presso il



Pellegrino Gambardella

Santuario Maria SS Consolatrice del Carpinello, promosso in collaborazione con l'Unire (Università delle Tre età) di Visciano, in occasione della Giornata della Memoria. Il prossimo 10 febbraio, invece, alle ore 19:00, sempre presso il Santuario, è prevista la presentazione di una raccolta di poesie e canzoni dedicate a padre D'Onofrio, dal titolo *Una luce si accese*, edito dalla Libreria editrice Redenzione, fondata sempre dal presbitero di Visciano. Il 12 marzo 2024, anniversario dell'ordinazione sacerdotale del fondatore

dell'Opera, alle ore 19:00, verrà poi presentata, in collegamento con i vari Paesi che ospitano luoghi arturiani, la pubblicazione *Ricordo, speranza, impegno*, curata proprio dall'associazione degli Ex-allievi: «Si tratta di una raccolta di 43 testimonianze: vescovi, laici, consacrati che sono stati travolti dall'incontro con padre Arturo o con i suoi scritti», spiega il presidente Gambardella. La presentazione, sarà preceduta, al mattino, alle 11:00, da una Solenne Celebrazione Eucaristica presieduta dal vescovo di Nola, Francesco Marino.

Pane e candele per San Biagio

In occasione della memoria liturgica di san Biagio di Sebaste, il prossimo 3 febbraio, ha inizio presso la parrocchia Maria SS. della Misericordia e San Biagio in Nola, il triduo di preparazione, dal 31 gennaio al 2 febbraio. Nel giorno della festa, poi, saranno celebrate Sante Messe alle ore 8, 9, 10, 11, 12 e 17. Alle 12:00 è prevista invece, la solenne Eucaristia presieduta dal vescovo Francesco Marino. L'ultima celebrazione del 3 febbraio sarà alle 18:30 e sarà celebrata dal vescovo emerito di Nola, Beniamino Depalma. Al termine di ogni Messa ci sarà la benedizione con la Reliquia del Santo e la distribuzione del pane e delle candele benedette. San Biagio è stato medico e vescovo di Sebaste in Armenia, morì martire nel 316 d.C. Il suo culto è molto diffuso nella Chiesa cattolica e in quella ortodossa. Tra i suoi miracoli si ricorda, in particolare, il salvataggio di un ragazzo che stava soffocando a causa di una liscia di pesce conficcata nella trachea. Per questo è invocato come protettore della gola, tradizionalmente 'benedetta', nel giorno della sua festa, con due candele incrociate.

Pronti a celebrare il vescovo san Massimo

Ritenuto secondo vescovo di Nola, san Massimo è celebrato il 7 febbraio. Visuto nella seconda metà del III secolo, resse la diocesi in periodo di persecuzioni. Rifugiatosi sui monti, in fin di vita per la fame e per il freddo, fu soccorso dal santo presbitero Felice con succo di uva miracolosa. Il prossimo 7 febbraio, la parrocchia Maria SS. della Misericordia e San Biagio in Nola darà il via ai festeggiamenti in onore di san Massimo, accogliendo il "corpo" da sempre custodito dai monaci dell'abbazia di Montevergine. La reliquia arriverà accompagnata dall'abate Riccardo Guariglia che presiederà la Santa Messa delle 18:00. Giovedì, 8 febbraio, l'Eucaristia delle 18:00 sarà invece celebrata dal parroco della Cattedrale di Nola, don Domenico De Risi; venerdì 9 febbraio, da monsignor Giovanni Rinaldi, vescovo emerito di Acerra; sabato 10 febbraio, dal vescovo emerito di Nola, Beniamino Depalma; domenica 11 febbraio, dal vescovo di Nola, Francesco Marino.



ANNO DI GRAZIA

In ricordo del Doctor Angelicus

Nel 2024 ricorre il 750° anniversario della morte di san Tommaso d'Aquino (1274-2024), definito «Doctor Angelicus». Lunedì 29 gennaio, presso il Santuario della Madonna dell'Arco, retto dal priore padre Gianpaolo Pagano, sarà celebrata una Solenne Eucarestia per commemorare il grande pensatore domenicano, presieduta da don Francesco Asti, preside della Pontificia facoltà teologica dell'Italia Meridionale. Al termine della celebrazione sarà inaugurata la Sala san Tommaso d'Aquino, collocata nel chiostro secentesco del convento domenicano ed allestita con diverse opere d'arte del XVII e XVIII secolo raffiguranti il Santo. Lo speciale anniversario sarà inoltre celebrato, sempre a Madonna dell'Arco, con un convegno internazionale di studi "San Tommaso d'Aquino, uomo del Mediterraneo, uomo del dialogo", in programma dal 25 al 27 aprile 2024. Interverranno eminenti studiosi domenicani e non, provenienti da diverse città europee. L'evento, denominato "Thoma 2024", si concluderà con una celebrazione solenne nella Basilica di San Domenico Maggiore di Napoli, dove Tommaso d'Aquino ha vissuto.

L'attualità della testimonianza di vita e fede dell'abate ed eremita: la lectio magistralis del teologo Luigi Maria Epicoco ospite della comunità interparrocchiale di Cicciano



Il volto della statua di Sant'Antonio Abate che la comunità parrocchiale ciccianese porta in processione



Sala piena al Centro Nadur di Cicciano per don Luigi Maria Epicoco

Una festa di fede attesa da tutte le generazioni

La Festa in onore di sant'Antonio Abate è, a Cicciano, molto sentita dai giovani che, coinvolti dal ritmo delle 'tammorre' e dalla luce dei tradizionali falò, ogni anno si misurano con la figura di questo gigante della fede cristiana. Le parole della trentenne Luciana De Luca, descrivono bene l'amore e la passione che accendono le strade di Cicciano nei giorni della festa. «La mia devozione nasce grazie a mio nonno: ricordo quando mi raccontava le storie del santo, mi portava con sé durante la processione e insieme guardavamo i fuochi pirotecnici – racconta –. Uno dei momenti più belli che vivevo con lui era la notte dei falò, era tradizione organizzare una grande cena per riunire i tanti amici in un clima di gioia e calore». Ma il giorno che De Luca preferisce di più è quello della processione per le strade dell'immagine del Santo: «Non potrei mai perderla! È un'occasione di profonda spiritualità e di condivisione con la comunità». Da quando, poi, si occupa dell'organizzazione dei festeggiamenti, questo sentimento di convivialità l'accompagna tutto l'anno perché il Comitato si riunisce spesso per discutere idee e rafforzare amicizie. La festa di sant'Antonio, secondo la giovane ciccianese, «è tempo fondamentale per celebrare le nostre radici e tradizioni, per ricordare chi siamo e da dove veniamo. Per il territorio, diventa anche un importante momento culturale che attrae visitatori da tutta la regione, contribuendo a valorizzare Cicciano e a promuoverne l'identità». La Festa di sant'Abate è un insieme unico di emozioni e ricordi legati a persone e momenti incisi nel cuore, come sottolinea anche Rita Casalino, 33 anni: «Di generazione in generazione, la devozione al Santo passa attraverso valori e tradizioni che solo chi nasce e cresce qui credo possa capire». Il tempo, in questi giorni festivi, è scandito da diverse tradizioni tipiche: la benedizione degli animali, il falò, i tre giri intorno alla parrocchia della comunità in preghiera, la processione, il pane benedetto, la ballata del santo, i fuochi pirotecnici e il carro coi doni da parte dei fedeli messi all'asta. Non è solo un elenco di eventi e una sterile sequenza di riti: «Quest'anno per la prima volta ho fatto parte del Comitato e posso confermare ciò che credo da sempre: per me e per questo territorio, questa festa rappresenta un forte momento di riflessione, speranza e condivisione. Un ritorno alle radici, alle cose semplici, ai gesti fatti col cuore», aggiunge Casalino. Ritorno che genera gratitudine e attesa. Questi due sentimenti accompagnano anche Giuseppe D'Avanzo, 27 anni, nei giorni della festa. Gratitudine al padre e al nonno che gli hanno trasmesso la fede e l'amore per il Santo: «Ricordo la gioia che traspariva dai loro volti ed io, che ero piccolo, vivevo un'atmosfera magica». E poi ci sono le forti emozioni dell'attesa: l'attesa che accompagna l'organizzazione della festa, resa speciale dall'unione e dalla partecipazione di tutti; e l'attesa del momento in cui l'immagine del Santo abate varca l'uscita della parrocchia e percorre le strade della città: «È un'emozione intensa e indefinibile – conclude D'Avanzo –. La festa rappresenta le mie origini e la vita che vivo. È un segno identitario. Questi giorni per me sono un'opportunità di aggregazione e preghiera durante i quali affido al Santo tutte le mie suppliche». (L. I.)

DI LUISA IACCARINO

Tanti i giovani, le famiglie, gli anziani presenti al Centro Nadur di Cicciano lo scorso 15 gennaio, per ascoltare la lectio di don Luigi Maria Epicoco sul tema "Il vangelo predicato con la Vita. L'attualità della santità di Antonio Abate". Tutti assorti, attenti, incantati dal racconto di vita di Antonio, giovane ricco che, incontrato Cristo, decise di rendere la sua vita un capolavoro di umanità: un ragazzo, che sarebbe diventato grande monaco, conosciuto per secoli e generazioni come Antonio Abate, il cui volto riesce ancora a suscitare negli uomini e nelle donne di oggi un desiderio di vita autentica. «Ho voluto fortemente la presenza di don Luigi Maria Epicoco perché capace di intercettare lo sguardo dell'uomo del nostro tempo, dei giovani in particolare – commenta don Mariano Amato, parroco della comunità interparrocchiale San Pietro apostolo e Immacolata, promotrice dell'evento – e tenevo particolarmente che nel clima di festa per sant'Antonio Abate potessimo offrire un momento di riflessione perché le persone potessero sentirsi sollecitate e ristorate dalla bellezza di questo grande testimone del Vangelo». Curioso che ancora oggi ci sia bisogno di queste figure che da secoli fanno parte del nostro immaginario. E su questo il teologo e scrittore ha offerto una prima provocazione proprio in apertura del suo intervento: «Se un santo non ci fa venir voglia di farci santi non è un buon santo. Abbiamo bisogno di qualcuno che ci insegni a prendere sul serio la vita e a suscitare in noi il grande desiderio di felicità che chiamiamo santità». Don Epicoco ha avvicinato poi il racconto evangelico del giovane ricco e la conversione di

Antonio, santo controcorrente

Antonio. È ascoltando quel brano del Vangelo, infatti, che, durante una celebrazione eucaristica, Antonio incontra Cristo e decide di cambiare la sua vita. Il futuro abate possedeva anche enormi ricchezze, proprio come la figura richiamata dal Vangelo di Marco. A differenza del giovane ricco, però, Antonio accoglie la 'pro-vocazione' di Gesù, risanando così la storia di quell'unico fallimento – un giovane che torna a casa afflitto – presente nella storia pubblica del Maestro. Cosa ha da insegnarci la storia di Antonio? «Certamente non come si diventa monaci, ma come si diventa umani – ha aggiunto il filosofo nel suo intervento –. Guardiamo la vita di Antonio per risvegliare dentro di noi quella chiamata alla santità, alla felicità, vivendo ciascuno la propria vita, secondo la propria strada». Sono diverse le suggestioni che Epicoco fa emergere dalla storia dell'abate: non si può permettere alla sofferenza di isolare; non si possono usare gli altri come scusa per non prendersi la responsabilità della propria gioia; bisogna osare, percorrere la propria strada e non quella che rende felici gli altri, assecondando le loro

aspettative e i loro sogni; non si può diventare ostaggio del possesso delle cose, ma si deve accrescere la capacità di condividere. Una riflessione che è un vero e proprio scossone, soprattutto se si pensa che tutto questo viene dalla storia di un giovane vissuto secoli fa. Per questo, Epicoco ha voluto concludere con un invito ad educare la propria interiorità: «Se non coltiviamo l'interiorità come fa il Signore a parlarci? Dobbiamo avere il coraggio di andare oltre la superficie, nella profondità di noi stessi anche se conoscerci in profondità non è sempre piacevole. Antonio è diventato felice non mediante un'apparizione che gli ha detto cosa fare, ma il primo intuito gli viene dalla sua interiorità. E la nostra interiorità fa paura se non viene illuminata dalla Parola di Dio. Riscopriamo la potenza che c'è all'interno dei sacramenti, perché quella Parola che gli ha cambiato la vita, Antonio l'ha ricevuta durante la Celebrazione Eucaristica. Dove si festeggia sant'Antonio c'è la tradizione del fuoco: il fuoco indica passione e amore, propaghiamo questo fuoco ovunque siamo».

L'EVENTO

Tra fuochi e cultura

Don Luigi Maria Epico è stato ospite della comunità interparrocchiale San Pietro apostolo e Immacolata di Cicciano e del Comitato Festa sant'Antonio Abate, in occasione dei festeggiamenti in onore del Santo monaco, molto sentiti nel comune napoletano. Giunto alla XXI edizione, il Premio è un'occasione di ritrovo per l'intera cittadina napoletana che si ferma a riflettere su tematiche importanti per il bene comune. Lo scorso anno, ad esempio, per il tema "Una terra per l'uomo", ospite del Premio fu don Maurizio Patriciello. La Comunità parrocchiale e il Comitato Festa sono anche curatori della serata dei falò, caratterizzata dalla benedizione delle piro e dall'invocazione al Santo a ritmo di "tammurriata".

Memorie diocesane di monsignor Raffaele Russo

«Caro Rino, grazie per la tua amicizia sacerdotale»

Il lutto umanamente è il tempo di reazioni e di rielaborazioni che viviamo nella separazione da una persona cara, da un confratello. Il lutto è segnato sì dal pianto che sente ed esprime il dolore di una dipartita di un amico caro, di uno spezzarsi di una unità preziosa nel sacerdozio vissuto secondo il dono della comunione fraterna e sacerdotale che ci ha permesso di attraversare, nella condizione di una vita sacerdotale, con il suo sentire e patire, a partire dai lontani anni '70, dove lui parroco di San Pietro Apostolo in Scafati ed io giovane parroco di San Vincenzo Ferreri, vivevamo, insieme anche con don Pellegrino, una esperienza di focolare nella sua casa di San Pietro. Con don Rino siamo stati giovani sacerdoti degli anni '70: porosi, reattivi, energici e di energia e di reattività don Rino ne aveva da vendere, tanto che dovevo sempre intervenire per calmarlo. Ma porosi e sensibili anche allo Spirito, anticipati ed attraversati dal

la grazia vocazionale, desiderosi di vivere insieme, noi giovani ed aiutanti sacerdoti, l'enigma di una scelta di vita e di una sequela aperta all'imprevedibile. Fine della vita, fine della missione? Ma la morte come la vita di un sacerdote va tutt'uno con la realizzazione di una missione, nella realizzazione di una chiamata che, oggi, nella vita risurrezione o Signore, nella vita eterna trova il suo compimento. Signore, grazie per la vita, per il sacerdozio, per l'amicizia di don Rino e con don Rino, perché è importante sapere per chi si vive. Don Rino, sacerdote sanguigno, genuino, diretto, chiaro, capace di concretezza e sensibilità, con la schiettezza e l'autenticità che lo determinava, è il dono dell'amicizia sacerdotale che conserviamo oggi. Un prete per amico, un'amicizia di entusiasmo generoso, di affetto schietto, di appassionata condivisione, è stata una testimonianza di comunione nella chiesa di

cui oggi c'è troppo bisogno per essere dei cristiani credibili. Siamo stati giovani preti comuni, tra la gente, con i tanti giovani incontrati a San Pietro a Scafati e poi... la sera, tornando a casa condividevamo l'esperienza vissuta: pranzo, cena anche a mezzanotte, io preparavo e aspettavo Rino e Pellegrino per condividere insieme anche la tavola imbandita con tanto amore e pazienza. Siamo stati quei servi inutili di cui parla il Vangelo. Mi piace pensare — come credente e come prete — che il morire è come tornare a casa sentendosi "attesi". È questa, caro Rino, l'esperienza dolce della tua

Il parroco di Ave Gratia Plena in Torre Annunziata ricorda don Santacroce tornato alla casa del Padre lo scorso 17 dicembre, dopo lunga sofferenza

vita di uomo e di credente. Ad attenderti c'è una persona cara che tanti anni fa ti ha chiamato e tu hai risposto "Eccomi" e poiché già sei nella casa del Padre pronuncii di nuovo il tuo "Eccomi" per entrare nel suo abbraccio misericordioso: "Tu es sacerdos in eternum". L'amicizia sacerdotale non si perde con la morte: è spirito di comunione che non si cancella, spirito di comunione che sedimenta nell'intimo. Caro Rino, mi hai onorato con la fiducia e la confidenza cieca del tuo animo, hai forgato il mio essere servo, correndo sempre e assecondando i tuoi desideri soprattutto negli ultimi tempi della sofferenza. Questa, unita nel sacerdozio, è stata per me uno dei tanti segni della grazia di Dio che ho ricevuto. L'amicizia con Dio si esprime spesso in un percorso faticoso ed ostacolati interni legati alla tipicità della propria fragilità umana, della propria psicologia, ostacoli esterni rappresentati spesso dall'osser-

vatorio superficiale con poca disposizione all'aiuto ed alla comprensione. Oggi vogliamo pensare che ciò che c'è stato di santo nella tua vita sacerdotale, caro don Rino, fondi proprio nel coraggio di riconoscere le personali fragilità ma, ciò fatto, nel porvi mano, nel condividerle con l'Autore e l'artefice del progetto sommo ed universale che, passando per la croce e la completa donazione, rende parimenti capace di santità tutti i suoi figli, come anche te. Che Dio ti benedica e ti accolga nella sua misericordia di Padre buono, avendoti fatto attraversare la difficile avventura della sofferenza che per te è stata tanta. Quante volte, venendoti a trovare mi dicevi: "Don Raffaele, a volte non ce la faccio a sopportare la sofferenza che Dio mi ha dato", ed io ti rispondevo: "Caro don Rino la sofferenza è sempre l'anticamera del Paradiso per i buoni come te", e tu mi guardavi e mi sorridevi. Riposa in pace, caro don Rino.

Ariano Irpino. Qui l'ultima chiesa sorta per intitolarla al prete di Nola



La chiesa di San Felice in Ariano Irpino fa parte della parrocchia di Santa Maria dei Martiri, nell'omonima contrada. L'edificio è stato costruito nel 1997, sul luogo di un'antica edicola dedicata al santo, grazie all'opera del parroco don Costantino Pratola e alla devozione delle famiglie locali: ad oggi è l'ultima chiesa in Campania dedicata al prete nolano. Forte è la riflessione che si apre nel pensare che alle porte del III millennio, quasi 1700 anni dopo la morte del santo Felice, si costruisca una nuova chiesa a lui dedicata, proprio lì dove il patrimonio tangibile è scomparso, la documentazione archivistica risulti manchevole e la memoria costituisce l'unico elemento apparentemente fragile su cui fondare l'opera. Il patrimonio immateriale diventa, dunque, più forte delle pietre e dà ad esse il motivo per essere elevate. La statua del santo, benedetta all'apertura della chiesa, riprende l'immagine del simulacro di Cimitile.

Un viaggio alla scoperta di luoghi campani in cui si festeggia il sacerdote nolano la cui tomba è a Cimitile

Pomigliano d'Arco. La venerazione racchiusa in un prezioso e sacro scrigno



A Pomigliano d'Arco, la devozione verso san Felice è testimoniata già in antico, ed è confermata dalla presenza di una chiesa a lui dedicata precedente al X secolo e della quale si parla in un documento del 1073. La chiesa, ubicata fuori dalle mura, fu ristrutturata e ampliata e divenne col tempo il complesso religioso più grande di Pomigliano. La cupola maiolicata, l'antico campanile, testimone dell'edificio risalente al XV secolo, ed i ricchi interni sono un evidente tributo della devozione del popolo. Quest'anno, le serate della novena hanno visto momenti di grande cultura, arte e spiritualità come l'evento "la fede perfetta" organizzato dall'Azione cattolica. Quindi, la tradizionale processione ha caratterizzato il giorno del santo. Alla festa di gennaio si aggiungeva un ulteriore festeggiamento a settembre, per ringraziare dei buoni raccolti, occasione ormai persa come purtroppo la Pomigliano d'Arco contadina.

San Felice a Cancellò. C'è anche nella Valle di Suessola

D a casale fuori le mura a comune indipendente, la storia che ha portato il territorio dell'antica Suessola a chiamarsi San Felice a Cancellò è articolata. La Valle di Suessola, infatti, verrà abitata nel X secolo da famiglie nolane che, legate al santo, gli dedicarono un casale. Fino al 1740 l'Universitas di Arienzo abbracciava ventitré casali. I «Sei Casali di Arienzo» fuori le mura nel 1791 ottennero un'Universitas indipendente che, per alcune dispute, dal 1825 prese il nome del casale maggiore San Felice. Nel 1862 con lo scalo ferroviario si aggiunse il toponimo «a Cancellò». Riacquisita l'autonomia - persa nel 1928 -, il comune riporta oggi il nome di San Felice a Cancellò. Il triduo nella parrocchia, sorta sul luogo dell'antica cappella, e la processione, con il barbuto Felice, nel mese di gennaio, confermano il patronato sulla Valle. Non va escluso che quest'ultimo risalga a quando il territorio era sotto la giurisdizione del vescovo di Nola, come riporta un rescritto di papa Pelagio I del 558.



Tramonti 1. A Pietre ora si va anche in processione

A i rapporti commerciali tra il nolano e la costa d'Amalfi si associa la vicinanza governativa sorta dalla disputa tra Angioini ed Aragonesi: Raimondo Orsini conte di Nola si schierò dalla parte di Alfonso V che, come atto di riconoscenza, gli donò la terra di Scafati e sua cugina Eleonora in sposa. Alla cucina viene assegnato il Ducato di Amalfi, compreso Tramonti. Raimondo Orsini, pur governando attraverso delegati, nel 1453 fonda il castello di Santa Maria la nuova e la torre di Chiunzo. La concomitanza degli eventi apre alcune considerazioni sui culti che accomunano le due diocesi. Nella frazione Pietre in Tramonti è ubicata la chiesa di san Felice di Tenna, dalla scheda di censimento non si è certi sulla data di fondazione, probabile il secolo XV, periodo in cui Raimondo Orsini operò nel territorio. La straordinaria situazione di lavori di restauro che interessano la chiesa parrocchiale, ha condotto quest'anno la comunità per la prima volta a portare in processione la statua di san Felice toccando i diversi punti del borgo e chiudendo la serata con uno spettacolo di fuochi pirotecnici.



Chianche. Nel simulacro la mitra simbolo della rinuncia all'episcopato



La località avellinese di Chianche viene citata nel 1138 quando Ruggero il Normanno partì dalla rocca di Chianche verso Avellino. La relazione della comunità con il medioevo è testimoniata tutt'oggi dal Castello, eppure un legame più forte accomuna i chianchesi: san Felice. Il 27 gennaio scorso a Salerno, don Giovanni De Riggio, parroco di Cimitile, ha inaugurato la mostra "Dieci tele per san Felice da Nola" dell'artista chianchese Antonio Franzese. Come ogni anno un triduo ha preceduto la festa a Chianche. Il giorno della solennità sono state benedette le panche e baciata la reliquia, quindi, si è snodata la processione tra gli antichi vicoli. La talare, la stola rossa, la croce, il pastorale e la mitra tenuta dall'angelo narrano, nella statua, la vita del santo Felice, che rinunciò all'episcopato, ma non si sottrasse alla guida del gregge perseguitato.



La statua di San Felice in Pincis portata in processione a Cimitile

Montoro Inferiore. Il culto portatore di una storia millenaria



Nel 2020 la comunità di Montoro Inferiore ha festeggiato mille anni di culto verso il santo presbitero Felice. Una devozione rinnovata nel tempo che ha adottato come data di nascita quella della fondazione dell'antica chiesa del 1020, sebbene sia attestata per la prima volta nel 1120. Ogni anno al triduo di gennaio ed alla tradizionale processione del 14, con l'atto di affidamento e la solenne benedizione con la reliquia, è seguita un'ulteriore festa nei primi giorni di settembre, quando le statue della madonna del Carmine e di san Giuseppe, accompagnano il patrono in processione. Una statua, quest'ultima, che ai segni canonici aggiunge un grappolo d'uva nelle mani del santo, per l'intervento di Dio nella vita di Felice che lo condusse dal vescovo Massimo morente per salvarlo con il succo di un grappolo d'uva apparso miracolosamente.

Orria. Una festa secolare che si celebra anche la seconda domenica d'agosto



I primi documenti su Orria risalgono all'XI secolo, ma è probabile che il borgo nasca dopo la distruzione di Velia per mano dei barbari nel VI secolo. Nel 1772, Ferdinando IV di Borbone autorizzò la divisione del Feudo di Gioi, in cui rientrava Orria, e nel 1806 Orria diviene Comune autonomo. L'antica data dei festeggiamenti, il 14 gennaio, non lascia dubbi sul patrono, san Felice, al quale è dedicata anche un'arciconfraternita, anche se il mezzo busto, restaurato in vista del centenario dalla realizzazione avvenuta nel 1920, rappresenta Felice con mitra e pastorale. Secondo una docente locale di teologia dogmatica, il santo è figurato vescovo per aver guidato la Chiesa nolana in assenza di Massimo. Fuochi e luci hanno illuminato la serata della processione del 14 gennaio, una festa che si ripete nella seconda domenica di agosto, con tornei e concerti.

Rocca San Felice. Un singolare busto presenta il patrono con baffo e pizzetto



È di epoca longobarda il fortilizio sorto a difesa dei confini tra i principati di Salerno e Benevento che dà il nome al comune di Rocca San Felice ed è probabile che alla stessa epoca risalga il culto di san Felice. Il feudo posseduto dai Landolfo d'Aquino, i Saraceno, i Caracciolo e a Giovanni Battista Reale, passerà ai Capobianco, signori di Carife, che manterranno la giurisdizione dal XVII secolo fino all'eversione della feudalità. La storia del paese è legata ai terremoti, nel 1732 a crollare sarà la chiesa di san Felice e nell'80 tutto l'abitato sarà danneggiato, solo nel 1991 verrà riaperta al culto la chiesa di Santa Maria Maggiore, del XII secolo, al cui interno verrà custodita la statua di san Felice. Se le scritte tra le mani e l'abito rosso rappresentano una costante nelle rappresentazioni, il pizzetto ed i baffi rendono unico il busto di Rocca San Felice anche quest'anno portato in processione il 14 gennaio dopo la messa celebrata dall'arcivescovo di Sant'Angelo dei Lombardi Conza-Nusco-Bisaccia. In abiti romani è invece la rappresentazione del santo all'interno dello stemma comunale, caratterizzato dall'aureola e dalla palma.

Tavernola. Qui si accende anche un grande «focarone»



Il nome del centro urbano Tavernola ha origine dal latino *tabernula*, piccola taverna, punto di ristoro lungo l'Antiqua Maiore, strada di epoca sannita. Successivamente, in onore al santo a cui è dedicata la pieve di Tavernola fu aggiunto San Felice al toponimo originario. Situato sul crinale di una collina ed attraversato dai torrenti Anatra e dall'Aiello, il paese dal 1927 è stato annesso al comune di Aiello del Sabato, ma culturalmente ha mantenuto la sua identità ancora palpabile nelle feste dedicate al santo patrono. Dal 7 gennaio la comunità si prepara a celebrare il triduo e la solennità. Nelle prime ore del 14 gennaio viene benedetto ed acceso un grande «focarone» e dopo la messa pontificale, alle ore 12 si avvia la processione: oltre al mezzo busto viene trasportato il reliquiario contenente un ossicino del santo. Una seconda processione si tiene a fine agosto, tempo di ritorno per tanti lontani dalla terra natia. Dal 2014 la comunità si è stretta in gemellaggio con Rocca San Felice per la comune protezione al santo.

Tramonti 2. Ponte festeggia onorando una statua del '700



Non lontano dalla frazione di Pietre, un altro edificio religioso nel comune salernitano di Tramonti è dedicato al presbitero nolano: la chiesa di san Felice nella frazione Ponte. Risalente almeno al XVIII secolo, l'edificio è inserito in un contesto rurale pedemontano, composto da un territorio scosceso verso valle, fatto di terrazzamenti coltivati. Purtroppo non se ne conosce l'anno di fondazione. Quest'anno la comunità di Ponte ha vissuto un momento storico, infatti, il 14 gennaio ha accolto la settecentesca statua del santo dopo l'indispensabile restauro. Pur dovendo annullare la processione per motivi meteorologici, il simulacro, che rappresenta un giovane prete in abiti rossi, è stato portato sul sagrato. Dopo la Messa solenne ed il canto del Te Deum di ringraziamento san Felice è inoltre tornato ad essere riposto, dopo alcuni decenni, nella nicchia del suo originario trono, con l'emozione di tanti devoti.

San Felice in Pincis Il «sì» che contagia

DI GIUSEPPE TRINCHESE

La devozione per san Felice in Pincis che lega le dieci località Campane presentate in questa pagina ha come culla Cimitile (Na), terra che ha generato il santo presbitero, la cui testimonianza di vita portò alla conversione Paolino di Nola. «Quale uomo, infatti, che ama e teme Cristo, può in questo giorno essere senza gioia?», scriveva infatti il santo vescovo di Nola per la solennità di san Felice, nel gennaio del 400, contemplando la folla accorsa sulla tomba del venerato prete. Una vocazione, quella di accogliere i pellegrini, ritrovata a Cimitile quest'anno con una novena dal forte respiro diocesano che ha visto diverse comunità in preghiera nel complesso paleocristiano che custodisce la tomba del santo Felice. Provenienti da Nola, Saviano, Palma Campania, Camposano,

Faibano, Roccarainola, Gargani, Cicciano, Cutignano, Gallo, Comiziano, dal Vallo di Lauro, da Avella e Mugnano, i fedeli sono stati accolti dal parroco di Cimitile, don Giovanni De Riggio, che consapevole della visione paoliniana e della storia del complesso, ha quest'anno invitato i diversi parroci a vivere il pellegrinaggio sul sepolcro di Felice ed a presiedere l'Eucarestia nelle diverse sere del novenario. Il percorso tra le antiche basiliche è stato, per ogni comunità, un viaggio verso la Gerusalemme celeste, a partire dalla ricerca della verità per giungere all'Ara Veritatis, come veniva considerata la tomba di Felice per il trionfo della sincerità del cuore contro la falsa testimonianza, un potere testimoniato anche da sant'Agostino. Tra i pellegrini anche il vescovo di Acerra monsignor Antonio Di Donna, presidente della Conferenza episcopale

campana, invitato nei primi vesperi della solennità per ascoltare l'inno dedicato al Santo prete cantato dai piccoli cimitilesi e per spezzare il pane della Parola. «Tomba viva», monsignor Di Donna ha racchiuso in questa forte espressione tutta l'importanza del sepolcro di Felice, non solo per la diocesi di Nola, ma per l'intera Campania, promettendo di recarsi nuovamente in pellegrinaggio a Cimitile con tutti i vescovi della regione, per pregare e godere, come Paolino, della compagnia di Felice. La sera del 13 gennaio scorso è stata infine la comunità di Cimitile a recarsi in pellegrinaggio sulla tomba per giungere poi nella chiesa parrocchiale per la veglia ed attendere l'alba - del giorno festivo - il 14 gennaio - con i segni della gioia, i fuochi ed i rintocchi nell'antico campanile, e le Celebrazioni eucaristiche. A presiedere quella delle 9.30 è stato il ve-

scovo di Nola, Francesco Marino che, a partire dal Vangelo del giorno dedicato alla chiamata di Pietro, di cui ha sottolineato la forza di «riportarci all'origine della nostra esistenza cristiana, cioè di discepoli di Gesù», ha presentato la risposta di Felice alla chiamata del Signore come un'esperienza che siamo invitati a vivere tutti perché «la chiamata fa parte del Dna di cristiani, della struttura della nostra vita cristiana». Parole che hanno acceso il proseguire dei festeggiamenti chiusi nella domenica dell'Ottava di san Felice, vissuta quest'anno, nei primi vesperi, con il battesimo di un giovane catecumenico ed il conferimento del sacramento della cresima a conferma che il grande confessore Felice è davvero modello di redenzione: la sua tomba da secoli e tuttora è fonte di fede, occasione di preghiera, luogo preferenziale di conversione, scelta di vita eterna.

la litografia. Un'immagine del secolo scorso

Con decreto del Ministro dell'Interno, in data 3 maggio 2011 è stata soppressa, a Napoli, la Reale arciconfraternita di san Felice in Pincis alla Vicaria. Il gruppo di laici era sorto per occuparsi della piccola chiesa di san Felice dopo che i padri verginiani, precedenti custodi del luogo, la lasciarono fondando, sempre a Napoli, una chiesa dedicata alla Madonna di Montevergine. Rinnovata nel '700, la chiesa è in disuso liturgico dagli anni '70. Essa resta però un segno tangibile della devozione che anche a Napoli si è mantenuta fino al secolo scorso verso il confessore nolano, con lo stesso titolo che da Roma è stato adottato a Cimitile e Pomigliano: san Felice in Pincis. Conservata in una collezione privata di Cimitile, è stata infatti ritrovata

un'immagine di "S. Felice in Pincis" in ricordo delle feste centenarie del 1913. La litografia reca l'acronimo "Lit. G. Scafà Napoli S. Biagio, 107" che fa pensare a Gaetano Scafà, figlio del fondatore Francesco e fratello di Pasquale dal quale si divide per continuare a via San Biagio 107 la sua attività. Il Santo è rappresentato riprendendo l'immagine dell'antica statua presente nelle Basiliche paleocristiane di Cimitile e persa con l'incendio di inizio '900. L'intero quadro risulta interessante per la quantità di elementi simbolici presenti e per alcune iscrizioni, a partire dall'alto dove si legge che furono

"Occisi 3200 Cristian", e poi più in basso, accanto alla figura di un campanile, l'iscrizione "Campan Inventio", ed ancora sotto, l'immagine di san Gennaro che esce illeso dalle fiamme della fornace. In ginocchio, alle porte della fornace, troviamo papa Damaso che si rivolge a san Felice e per lui scrisse un carne: un'interpretazione di questo carne damasiano ha fatto nascere anche l'ipotesi che il Papa si fosse recato in preghiera a Nola per sciogliere un voto. A destra, un gruppo di martiri guardano il grande Confessore alzando le palme nelle loro mani, davanti alla schiera i santi vescovi Massimo e



Paolino, senza la palma del martirio, ma con il pastorale si uniscono nello sguardo verso Felice. A ridosso della cornice, infine, tre teschi sono affiancati dalla scritta Terra Sancta. L'intera immagine è divisa in due parti: il cielo, caratterizzato dalla presenza di soli due angeli recanti la palma e la corona del martirio, e la terra con alcuni elementi naturali. Il paesaggio non è casuale, con pochi ma significativi segni è possibile individuare l'intenzione di rappresentare, con Felice, l'intera diocesi, dal fulcro spirituale, dove sventa il campanile, fino al mare dove, secondo la tradizione giunse Paolino, ma toccando anche i monti, sia quelli di Roccarainola e di Avella, a sinistra, che le catene montuose a ridosso del mare. (G.T.)

Sovvenire, formazione regionale a Paestum

«Per la prima volta si ritroveranno tutti gli organismi responsabili del settore», sottolinea Giuliano Grilli, referente nolano

DI DOMENICO IOVANE

I vescovi campani hanno accolto l'invito della Conferenza episcopale italiana (Cei) ad organizzare attività di collaborazione sul tema del sostegno economico alla Chiesa cattolica. Il progetto della Cei - rivolto alle diverse regioni ecclesiastiche italiane - si sviluppa tramite incontri, a livello regionale, tra gli economisti, i presidenti degli Istituti per il sostentamento del clero (Idsc) e gli incaricati del Sovvenire

per promuovere la sinodalità e la corresponsabilità tra i diversi ruoli. Venerdì 16 e sabato 17 febbraio 2024, le diocesi della Campania si ritroveranno presso il Santuario del Getsemani a Capaccio-Paestum (Sa), per vivere due giorni di formazione e confronto sul tema "Corresponsabilità, partecipazione, comunione. Il Sovvenire nel Cammino sinodale". La prima giornata si aprirà con i saluti di monsignor Antonio Di Donna, vescovo di Acerra e presidente della Conferenza episcopale campana (Cec), e di monsignor Vincenzo Calvosa, vescovo del Vallo della Lucania e delegato Cec del Sovvenire. A seguire sono previsti gli interventi del vescovo di Acqui e presidente dell'Istituto diocesano per il sostentamento del clero (Idsc), monsignor Luigi Testore, dell'eco-

nomo Cei, don Claudio Francesconi e del responsabile del servizio promozione Cei, Massimo Monzio Compagnoni. Ampio spazio sarà dato al dibattito ma anche alla presentazione dei progetti territoriali con l'intervento di Letizia Franchellucci, responsabile del settore per il Sovvenire nazionale. Sabato 17 febbraio sarà dedicato ai singoli settori - presidenti Idsc, economisti e referenti del Sovvenire - che lavoreranno sul tema "Collaboriamo insieme per promuovere la corresponsabilità". Le conclusioni saranno affidate a monsignor Di Donna e al referente regionale del Sovvenire, Giovanni Dentice. «L'incontro regionale di Paestum è un appuntamento importante perché per la prima volta, a livello regionale, si ritrovano insieme gli organismi ecclesiali che prov-

vedono alla promozione e alla gestione dei fondi 8xmille e delle offerte liberali che sono alla base del sostegno economico alla Chiesa cattolica e della remunerazione dei sacerdoti», sottolinea Giuliano Grilli, referente della diocesi di Nola del Sovvenire. La Celebrazione eucaristica chiuderà la prima giornata di lavori e aprirà la seconda. A presiedere le due Messe saranno, rispettivamente, i vescovi Di Donna e Calvese. L'intento di questi appuntamenti, «è quello di informare i partecipanti sull'andamento del sostentamento economico alla Chiesa cattolica - si legge nella nota diffusa dalla Cei - che non si realizza solo attraverso l'incentivazione delle firme per l'8xmille alla Chiesa o della raccolta delle offerte liberali, ma anche attraverso una responsabilità



Le diocesi della Campania si ritroveranno presso il Santuario del Getsemani di Paestum (Sa), per vivere due giorni di formazione e confronto sul Sovvenire

nell'amministrazione dei fondi 8xmille diocesani e la corretta gestione dei beni degli Istituti diocesani». Allo stesso tempo, questi incontri vogliono essere un «momento di incontro, ascolto e confronto con le strutture di servizio di questa Conferenza episcopale italiana anche in relazione al mutato con-

testo sociale ed economico che richiede un impegno sempre più coeso e competente per sostenere la missione delle nostre chiese locali» e «una proficua occasione di riflessione e di scambio delle esperienze sulle attività svolte in Diocesi e uno spazio di confronto sui temi di interesse comune».

Il 10 febbraio, presso la biblioteca storica del Seminario vescovile, ci sarà l'inaugurazione della nuova edizione della Scuola sociopolitica e imprenditoriale della diocesi

Per servire territorio e comunità

DI MARIANGELA PARISI

È "Democrazia è partecipazione. Al servizio del territorio e della comunità" il tema dell'edizione 2024 della Scuola sociopolitica e imprenditoriale della diocesi di Nola che prenderà il via il prossimo 10 febbraio, alle 10, presso la biblioteca storica del Seminario vescovile. L'Equipe di coordinamento della Scuola, guidata dalla responsabile Giuseppina Orefice - anche segretaria diocesana del Movimento lavoratori dell'Azione cattolica - ha scelto di iniziare il nuovo percorso invitando il direttore dell'Istituto Acton di Roma, Michael Severance, che relaziona sul tema "Le parabole: le grandi perle sull'etica sociale". «Abbiamo voluto iniziare questa nuova edizione mettendo al centro prima di tutto la Parola: la cura del bene comune e l'economia virtuosa che con la Scuola vogliamo promuovere, attraverso la formazione, è ispirata al Vangelo e non ne può prescindere - spiega Pina Orefice -. Per questo ad aprire il cammino di questa nuova edizione sarà il direttore dell'Istituto Acton, una realtà che promuove e sostiene la formazione in campo economico insistendo sulla connessione che può esistere tra virtù e pensiero economico, coniugando i principi del libero mercato con quelli cristiani». Il 10 febbraio sarà presente anche il vicario episcopale per la Carità e la Giustizia della diocesi di Nola, don Aniello Tortora. La Scuola sociopolitica e imprenditoriale è in fatti una realtà dal carattere profondamente diocesano: «Ogni edizione - conclude la responsabile del percorso formativo - è frutto di una stretta collaborazione tra uffici e associazioni diocesane. Anche per questo, sarà il responsabile della pastorale sociale, don Giuseppe Autorino, ad introdurre i vari incontri con una meditazione a partire da un passo biblico». Tre i moduli proposti per questo dodicesimo



Il Seminario vescovile di Nola, sede della biblioteca storica che ospiterà l'inaugurazione della Scuola

Al centro del percorso formativo che si chiuderà a maggio ci saranno democrazia e partecipazione

anno di formazione sociopolitica e imprenditoriale. Il primo sarà dedicato alla Costituzione italiana, con incontri su "75 anni e non sentirli" - L'attualità dei principi costituzionali" (29 febbraio 2024) e "La riforma della Costituzione: quali possibili orizzonti?" (14 marzo 2024). La seconda sessione verterà su «Economia e Politica», affrontando le tematiche "Europa, Italia e Mezzogiorno: il doppio divario" (18 aprile 2024) e "Donne e lavoro: armonizzare i tempi di vita della famiglia" (2 maggio 2024). La terza sessione, infine, fornirà due focus sulla Dottrina sociale della Chiesa, relativi a "Fecondare e fermentare la società con il Vangelo" (30 maggio 2024) e "Laudate deum: Camminare in comunione e con responsabilità" (6 giugno 2024). Sono previsti anche tre laboratori per approfondire le

figure di Alcide De Gasperi (21 marzo 2024), Tina Anselmi (16 maggio 2024), don Luigi Sturzo (20 giugno 2024). Tra i relatori che guideranno i partecipanti in un percorso che si annuncia intenso e entusiasmante ci saranno: Umberto Ronga, professore di Diritto costituzionale presso l'Università degli Studi di Napoli Federico II; Renato Briganti, anche lui professore, di Istituzioni di Diritto pubblico, presso la Federico II; Gaetano Vecchione, professore di Economia applicata, anch'egli federiciano; don Bruno Bignami, direttore dell'Ufficio di Pastorale sociale e Lavoro della Conferenza episcopale italiana; Mario Cappella, direttore dell'ufficio di pastorale sociale della diocesi di Acerra; Flavio Felice, professore ordinario di Dottrine economiche e politiche presso l'Istituto pastorale Redemptor Hominis della Pontificia Università Lateranense. Tutti gli incontri si terranno presso il Salone lucido del Seminario vescovile di Nola, dalle 18:30 alle 20:30, e sarà rilasciato un attestato di partecipazione. Le informazioni sull'inaugurazione e il programma sono disponibili sul sito www.diocesisnola.it e sulla pagina Facebook della Scuola.

UN PO' DI STORIA

Un impegno ultradecennale

La Scuola di formazione all'impegno sociopolitico della diocesi di Nola nasce nel 2012 per iniziativa dell'Ufficio per la Pastorale sociale e il lavoro, con l'obiettivo di partire dalla formazione per dare risposte concrete di natura sociale e politica al territorio. Dopo una pausa nel 2016 e 2017, in coincidenza della chiusura del Sinodo diocesano e dell'ingresso del nuovo vescovo, Francesco Marino, la Scuola ha ripreso il suo cammino. Con una novità. Non solo formazione per la cura del bene comune, ma anche formazione all'imprenditorialità. «Come Chiesa - ha dichiarato il vescovo di Nola, Francesco Marino in occasione dell'edizione del 2018, dedicata al tema "Educare lo sguardo. Percorsi di lettura della realtà" - abbiamo un compito importante: impegnarci per avere occhi sul reale che sappiano andare in profondità». La Scuola sociopolitica diocesana 2019-2020 è stata pensata, invece, per approfondire il tema "Uomo dove sei? Servire le periferie, abitare l'umano" e rispetto alle passate esperienze ha avuto un'articolazione preminentemente decanale o interdecanale, con tappe conclusive diocesane. Nel 2021, la Scuola si è ispirata alle encicliche *Laudato si'* e *Fratelli tutti*, per offrire spunti di riflessione su temi come: Green new deal, Next generation Eu e Agenda 2030: "Tutto in relazione" il tema. L'edizione 2022, dedicata a "Per una nuova cultura del fare", si è aperta con una lezione del vescovo di Assisi-Nocera Umbra-Gualdo Tadino e Foligno, monsignor Domenico Sorrentino, su Giuseppe Toniolo. Lo scorso anno, infine, in sintonia con il Cammino sinodale, l'itinerario di formazione si è intitolato "Cantieri di speranza. Ridare senso alle nostre scelte, ridare vita alla partecipazione" e si è svolto presso le aule consiliari di alcuni Comuni del territorio diocesano.

Catechesi per conoscere Maria

Alla parrocchia Maria Santissima della Stella continua l'approfondimento dedicato alla Madonna

DI DOMENICO IOVANE

La comunità parrocchiale Maria SS. della Stella in Nola, anche nel mese di febbraio, apre le sue porte a quanti vorranno prendere parte al percorso catechetico dedicato alla Vergine Maria, in occasione del Giubileo per il cinquantesimo anniversario dell'apertura al culto della chiesa parrocchiale. Il programma, pensato per

delineare un cammino comunitario è incentrato sul tema "Maria, la stella che mostra la via": il 13 febbraio 2024, alle 20:00, toccherà al vicario generale della diocesi di Nola, don Pasquale Capasso, già parroco di Maria SS. della Stella, che presenterà il tema "Con Maria, stella dei cuori più", una tematica scelta alla luce della Giornata del malato dell'11 febbraio. Il 27 febbraio, il 12 e il 26 marzo, invece, sempre alle 20:00, sarà la direttrice della Scuola di Alta Formazione di Arte e Teologia della Pontificia facoltà teologica dell'Italia meridionale-Sezione San Luigi di Napoli, Giuliana

Albano, ad affrontare, attraverso l'arte, il tema "Maria stella nella vita cristiana". Papa Francesco ha concesso il dono dell'indulgenza plenaria a coloro che visiteranno la parrocchia Maria SS. della Stella in Nola entro il 15 settembre 2024. Per poter ricevere l'indulgenza, il fedele dovrà: visitare la parrocchia di Maria SS. della Stella; distaccarsi da ogni peccato, anche veniale; accostarsi al Sacramento della Confessione e della Eucaristia; pregare secondo le intenzioni del Papa, recitando il Credo, il Padre nostro e una preghiera alla Madonna.



DIOCESI DI NOLA

SCUOLA SOCIOPOLITICA E IMPRENDITORIALE

DEMOCRAZIA È PARTECIPAZIONE

Al servizio del territorio e della Comunità

INAUGURAZIONE

Le parabole: le grandi perle sull'etica sociale

SALUTI

Don Aniello Tortora

Vicario per la Carità e la Giustizia Diocesi di Nola

INTRODUCE

Don Giuseppe Autorino

Direttore Ufficio Pastorale sociale e lavoro Diocesi di Nola

INTERVIENE

Michael Severance

Direttore dell'Istituto Acton di Roma

MODERA

Giuseppina Orefice

Responsabile Scuola sociopolitica e imprenditoriale Diocesi di Nola

10 FEBBRAIO 2024 - ORE 10
Seminario vescovile di Nola

Seminario vescovile di Nola - Biblioteca storica



PER
ISCRIVERSI
ALLA
SCUOLA

